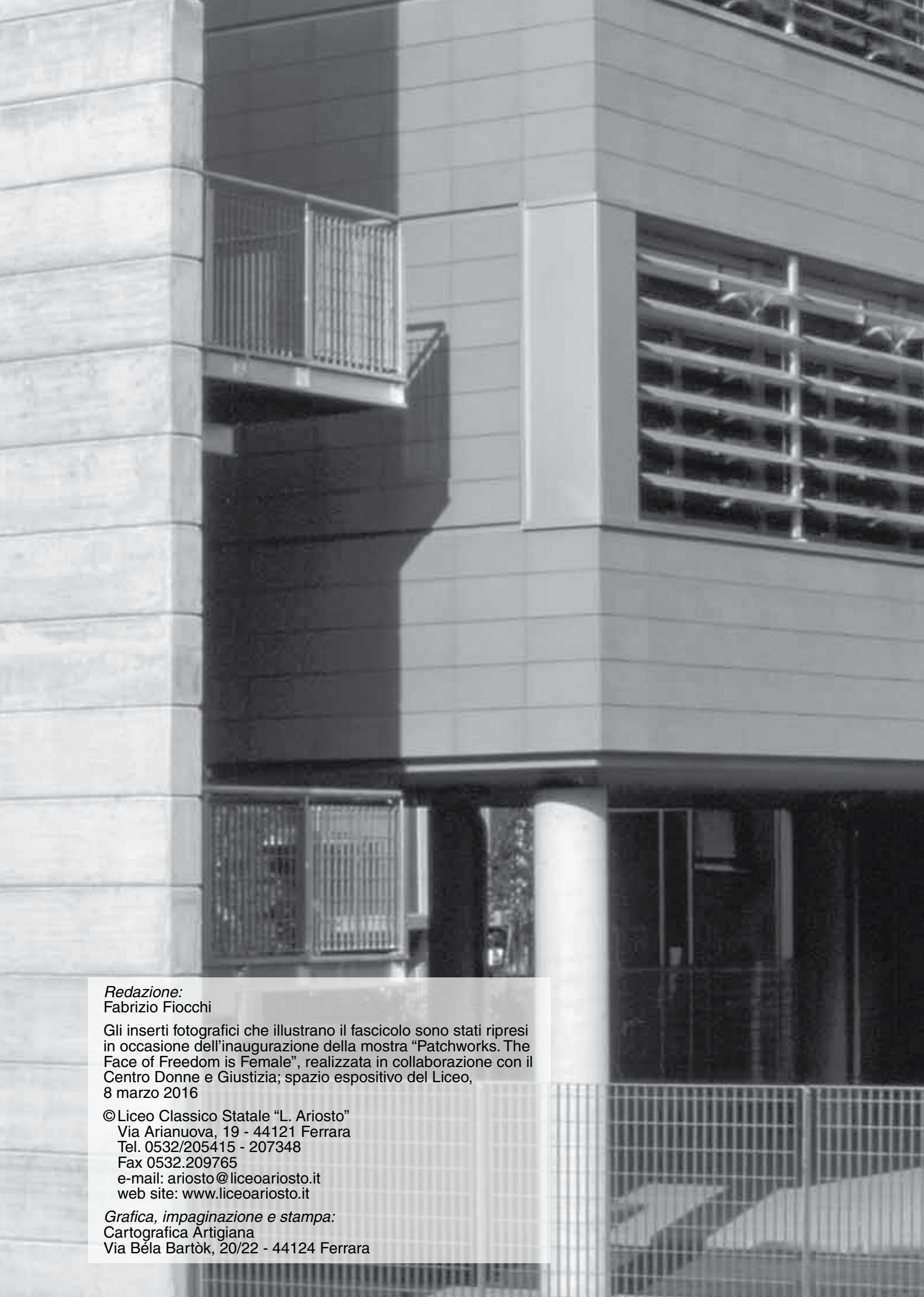


# ABITARE L'AUTONOMIA

9

2015-2016

LA SCUOLA DEL PROGETTO NELL'ESPERIENZA DEL LICEO ARIOSTO



*Redazione:*  
Fabrizio Fiocchi

Gli inserti fotografici che illustrano il fascicolo sono stati ripresi in occasione dell'inaugurazione della mostra "Patchworks. The Face of Freedom is Female", realizzata in collaborazione con il Centro Donne e Giustizia; spazio espositivo del Liceo, 8 marzo 2016

© Liceo Classico Statale "L. Ariosto"  
Via Arianuova, 19 - 44121 Ferrara  
Tel. 0532/205415 - 207348  
Fax 0532.209765  
e-mail: [ariosto@liceoariosto.it](mailto:ariosto@liceoariosto.it)  
web site: [www.liceoariosto.it](http://www.liceoariosto.it)

*Grafica, impaginazione e stampa:*  
Cartografica Artigiana  
Via Béla Bartók, 20/22 - 44124 Ferrara



# 1

## Punti di vista

- **Claudio Cazzola**  
Giorgio Bassani: una biografia letteraria
- **Sergio Parussa**  
Lo scrittoio di Giorgio Bassani.  
La genealogia de *Il giardino dei Finzi-Contini*

# 2

## Teste ben fatte

- **Anna Mattei, Caterina Ferraresi, Valentina Sisini, Linda Lamborghini, Micaela Compagno, Francesco Visentin, Giulia Pesci**  
Autopresentazioni degli studenti vincitori dei Premi del Liceo Ariosto
- **Gli studenti vincitori di concorsi, premi e altro ancora**

# 3

## Scambiarsi i semi migliori

- **Roberta Bergamaschi**  
Snackspo, l'Europa e la Storia
- **Pietro Bovi**  
L'altra faccia. Un'esperienza teatrale coinvolgente e libera

# 4

## L'autonomia

- **Ruggero Lunghi, Anna Maria Masi, Milvia Tumiatei, Virginia Furlani, Alice Cavicchi, Alessandra Rossi, Francesca Valente, Chiara Finotello, Elena Rivaroli, Cecilia Semenza, Caterina Legnani, Margherita Govoni, Enrico Resca, Alice Tagliatti, Pietro Cappelli, Margherita Caselli, Francesco Cremonese, Anna Zanolì, Emilia Bertorelle**  
Comunicare la Scienza
- **Cinzia Solera**  
La Grecia come l'America
- **Classe 2 F**  
Un intreccio interdisciplinare fra Storia-Geografia del territorio e Scienze: un'esperienza di Scienze Applicate

# 5

## Tracce del tuo passaggio

- **Francesca Malaguti**  
Cronaca alla radio

Mettere parole dove si  
impone il silenzio

Dare colore al dolore

Cucire le follie degli  
uomini in un patchwork  
di colori sgargianti

Fermare gli attimi per  
non dimenticare mai

*Silvia Rubes*



## Giorgio Bassani: una biografia letteraria

a Gianna Vancini

**CLAUDIO CAZZOLA**

Docente a contratto Università di Ferrara

Mi sembra di averlo già detto, sia pure indirettamente. In ogni caso non posso non ribadire, ancora una volta, che la seconda parte di *In rima e senza*, quella cioè che raccoglie due libri, *Epitaffio* e *In gran segreto*, è stata dettata dal bisogno fondamentale di dire in versi tutto ciò che di me, nel *Romanzo di Ferrara*, non avevo detto esplicitamente. Ci sono riuscito? Chi lo sa. Talora, comunque, penso che sì, forse ce l'ho fatta. [1350]

Siano sufficienti queste poche righe per delineare, anche sommariamente, un itinerario di lettura che possa illuminare le tappe dell'esperienza di vita e di scrittura del nostro Autore. La versione definitiva del *Romanzo di Ferrara* si colloca nel 1980, mentre presso il medesimo editore Mondadori vede la luce la raccolta completa della produzione lirica bassaniana, intitolata *In rima e senza*, nel 1982 – anno di doppia gratificazione, fregiato come esso è da una coppia di premi prestigiosa, il Bagutta per la poesia e la Penna d'Oro della Presidenza del Consiglio per l'opera complessiva. Ebbene, sempre e costantemente Bassani rivendica alla propria officina scrittoria una stretta unità di intenti e di stile, nel rifiuto della distinzione vulgata tra poesia e prosa. Con ancor maggior precisione, la sezione *Epitaffio* risale al biennio 1973-1974, temperie cronologia che registra sia la pubblicazione delle profondamente rielaborate *Cinque storie ferraresi* con il titolo *Dentro le mura* (Mondadori, 1973), sia la prima stampa del *Romanzo di Ferrara* (ivi, 1974). Non resta che prendere atto, metodologicamente, della rivendicazione sostenuta dal Nostro a favore di una unicità inscindibile fra le due modalità espressive del proprio genio, come eloquentemente dimostrato dalla dichiarazione seguente:

È chiaro che i miei versi si associano molto da vicino alla mia produzione narrativa. E a questo proposito ci tengo ad aggiungere, che, personalmente, non posso soffrire le distin-

Tutte le citazioni di testi bassaniani sono tratte da Giorgio Bassani, *Opere*, a cura e con un saggio di Roberto Cotroneo, Mondadori, Milano 2001. Il numero indicato si riferisce alla numerazione delle pagine.



zioni tecnicistiche, di tipo quasi sindacale, tra poeti, narratori, saggisti, eccetera. L'attività creativa mal sopporta etichette e distinzioni del genere, che riflettono idee critiche, accademiche e invecchiate. [...] Ma a parte l'assurdità dei letti separati, poeti da un lato e narratori dall'altro, e a parte il parallelismo con Pavese, mi permetto di offrire una piccola indicazione critica su me stesso: non avrei mai potuto scrivere niente se non avessi, prima, scritto *Te lucis ante*. In un certo senso è dunque questo il mio libro più importante. [1210]

All'interno dell'insistenza pervicace sulla propria concezione dell'arte dello scrivere già registrata sopra, è buon viatico cogliere il suggerimento dell'Autore stesso a rileggere quello che per Lui costituisce la *conditio sine qua non* per ogni accostamento possibile alla sua opera, vale a dire la raccolta poetica intitolata *Te lucis ante*. Questa, edita dalla casa editrice romana Ubaldini nel 1947, richiama con assoluta trasparenza quale sia la musa ispiratrice per antonomasia, la *Commedia* dantesca, colta in un momento compositivo di assoluta magia qual è l'incipit del canto ottavo del *Purgatorio*, laddove si accampa il rito della preghiera al tramonto del dì (vv. 10-15):

Ella giunse e levò ambo le palme,  
ficcando li occhi verso l'oriente,  
come dicesse a Dio: 'D'altro non calme'.  
'*Te lucis ante*' sí devotamente  
le uscío di bocca e con sí dolci note,  
che fece me a me uscir di mente;

l'anima che, chiesto il silenzio, si gira verso il sorgere del sole – speranza certa della futura salvezza –, intona il celebre inno assegnato per tradizione al vescovo di Milano Ambrogio, quale umile invocazione rivolta alla protezione divina contro le tentazioni notturne (*Te lucis ante terminum, Rerum creator, poscimus, Ut tua pro clementia Sis praesul et custodia etc.*): il poema sacro dunque come fonte imprescindibile sia per la scrittura che, di conseguenza, per la lettura. Una riprova quanto mai eloquente di codesto assunto può giungere proprio da una lirica contenuta in codesta raccolta, che qui di seguito si riporta:

#### ARS POETICA

E non resti di me che un grido, un grido lento  
senza parole. Nessuna mai parola: ché premio  
m'eri, o frana celeste ed intima, tu sola.  
Nel cielo senza tremito, quest'onda, questo accento... [1396]

La tensione compositiva si alimenta di un afflato davvero profetico, latore dell'auspicio che per l'avvenire della testimonianza dell'Autore rimanga solo un *grido*: e da dove mai proverrà codesto vocabolo, se non dal magistero dantesco appena evocato?



Questo tuo grido farà come vento,  
che le più alte cime più percuote;  
e ciò non fa d'onor poco argomento.

Non è parola del pellegrino, questa, bensì di un beato, già insediato in Paradiso, nella cui cantica occupa, egli, la postazione centrale, gratificato come è da ben tre canti (15-17): si tratta del capostipite della famiglia degli Alighieri, Cacciaguida fiorentino, che tanto gioisce nel godere della vista del suo erede da parlare in latino, esattamente rimandando alle espressioni virgiliane assegnate all'Anchise dei Campi Elisi mentre il figlio Enea si avvicina, finalmente, a lui. E come il *pater* antico mostra al figlio il futuro suo e della sua stirpe, così pure l'antenato di Dante risolve i dubbi del discendente esortandolo ad andare dritto per la via intrapresa, quella di raccontare la verità (canto diciassettesimo, vv. 133-135), che non è altro che l'impegno morale assunto da Bassani come motivazione giustificatrice di tutta la sua vita. Egli si fa apostolo di questa missione, indefessamente, e non perde occasione per ribadire, se mai ce ne fosse bisogno, la necessità etica di un simile comportamento:

Ho l'impressione di ripetermi. Certo: una differenza tra la narrativa e la lirica esiste, la prosa è prosa, e i versi sono versi. Tra la narrativa e la lirica c'è però una differenza più profonda. Il narratore si confessa attraverso i personaggi, i quali non sono che una forma dei suoi sentimenti, mentre la confessione del poeta lirico è diretta, immediata, al limite del vero. Tuttavia nemmeno la lirica è una confessione assoluta. Ci tende, all'assoluto, senza dubbio, ma per fortuna senza riuscirci. Se ci riuscisse non sarebbe più arte, non sarebbe più poesia.  
[1325]

Scontata la diversità di superficie riguardante la modalità di andare a capo, molto più interessante e fertile di suggestioni interpretative si rivela l'assunto riguardante la prospettiva in cui si colloca chi scrive. Il poeta – afferma Bassani – non mette alcuno schermo fra sé e la pagina del proprio dettato, mentre chi racconta attraverso l'invenzione dei personaggi riversa in questi una parte, ma solo una parte, di se stesso, in modo che ciascuno di costoro si sveli come *una forma dei suoi sentimenti*. A questo punto del viaggio non sarà esagerato ritrovare ancora una volta nell'insegnamento dantesco l'occasione motivazionale del presente assunto, considerata appunto la predilezione bassaniana per il testo della *Commedia* rispetto ad altre pur importanti presenze ispiratrici:

La forma universal di questo nodo  
credo ch'ì vidi, perché più di largo,  
dicendo questo, mi sento ch'ì godo.

Siamo alle battute supreme dell'esperienza finale, la visione di Dio (canto centesimo, vv. 91-93): prima di naufragare con la ragione di fronte all'immensità divina indicibile con parole umane, il pellegrino afferma di credere fortemente di aver visto il principio costitutivo (*la forma universal*) dell'universo, quel vincolo (*nodo*) che tiene saldamente connessi fra loro accidenti e sostanze nel rispettivo modo di comportarsi. «... l'idea dell'universo, la quale è nel petto di Dio, dal quale, come da unico modo, tutte le cose collegate procedono» chiosa il Landino *ad locum*, per cui non è possibile alla mente dell'uomo distinguere ciò che è contenuto in Dio, perché «nulla ha di simile agli esseri creati, eppure tutti gli esseri creati assomma e comprende nella sua semplicità e immensità» (Pistelli). Ebbene, *mutatis mutandis*, doverosamente: tutti i personaggi dell'universo bassaniano sono forme, parziali e imperfette, dell'interiorità segreta dell'Autore, per cui nessuno di essi è autorizzato a rappresentarne la *forma universal*. Considerato che si sta riflettendo su questo aspetto davvero primario dell'arte di Bassani, compulsiamo una ulteriore testimonianza sua:

Il personaggio di Lida Mantovani è fondamentale nel complesso del *Romanzo di Ferrara*, nel suo contesto, perché in qualche modo offre l'immagine precisa di quella città di cui parlo. Si parte quasi dal niente-niente per arrivare al resto, a tutto il resto. Tutto nasce da qui, insomma. Per tale motivo Lida Mantovani, ragazza quasi inesistente, amica e amante di David (un personaggio, anche lui, diversamente inesistente), risulta fondamentale, come partenza. Ciò che dico di quella realtà quasi inesistente, diventerà, poco per volta, una città intera, una città sotto ogni profilo esistente, vera. [1343]

Il cammino verso la verità – una tensione senza fine, perché la verità è ciò a cui si tende, ma che mai si conquisterà qui mentre siamo avvolti dal corpo – parte da zero, o quasi (*quasi dal niente-niente*), mediante appunto la costruzione di un personaggio, che si accampa tanto più inconsistente all'inizio quanto più potente sarà la rappresentazione finale della realtà poetica costituita prima da una indifferenziata *città di pianura* (come dal titolo del volume datato 1940 e pubblicato con lo pseudonimo di Giacomo Marchi), per giungere, tramite la sigla mediatrice "F.", allo svelamento di una Ferrara poeticamente vera, come forma generale, dantescamente, del sentimento di chi l'ha creata. Ma si tratta sempre, in ogni tappa di un complesso lavoro editoriale durato quarant'anni (1940-1980), di una approssimazione al vero, mai di una definitiva conquista: per giungere al limite estremo dell'esperienza conoscitiva, occorre quanto segue:

Geo Jozs è morto, è andato là donde non si torna, ha visto un mondo che soltanto un morto può aver visto. Miracolosamente torna, però, torna di qua. E i poeti, loro, che cosa fanno se



non morire, e tornare di qua per parlare? Cosa ha fatto Dante Alighieri se non morire per dire tutta la verità sul tempo suo? È stato di là: nell'Inferno, nel Purgatorio, nel Paradiso, per poi tornare di qua. [1344]

La saldatura fra lettura e scrittura eccola semplicemente e meravigliosamente certificata: il protagonista del racconto *Una lapide in via Mazzini* si svela come la forma del sentimento di un creatore di personaggi, che osa collocarsi nella lista di cui fa già parte, come sesto, l'autore della *Commedia*, legati insieme dal filo dell'esperienza della morte, unica possibilità per intravedere, e raccontare poi, il vero:

Già l'ho detto prima: i Finzi-Contini non vogliono vivere, appartengono alla morte, amano la loro casa, il loro giardino, e basta. Micòl soltanto vuole essere diversa, vuole vivere, è portatrice in qualche modo del mio messaggio. Ho scritto il libro per identificarmi con Micòl. I poeti si confessano sempre attraverso uno dei loro personaggi. Anzi: tutti i loro personaggi, se sono tanti, sono forme del loro sentimento. Micòl è come me. Non avrei potuto scrivere il romanzo di cui Micòl è la protagonista assoluta, se non fossi somigliato in qualche modo a lei. [1346]

La ribellione di Micòl alla morte preannunciata e fatalmente accettata senza un minimo di resistenza dai rimanenti membri della *magna domus* è una forma parziale, pure essa, dell'ego bassaniano, che ben conosce il suo destino ma non per questo rinuncia a combattere, in una battaglia se vogliamo anche distinta da aspetti contraddittori, se si legge qui di seguito:

Se Limentani avesse avuto una qualche possibilità di svincolo, non ne avrei parlato, questa è la cosa. La novità, l'originalità di Edgardo Limentani, sta soprattutto nel suo aver capito che l'unico modo, per lui, di sopravvivere, è quello di uccidersi. Si uccide, lui, che dentro non ha più niente, niente di niente, proprio perché il suicidio è l'unico modo, per lui, di tornare alla vita, di essere vivo. È per questo che io ne parlo. Di che cosa vuoi che parliamo, noi poeti, se non di personaggi di questo tipo, che assomigliano a noi? E per quale motivo scrivono, i poeti, se non per tornare al mondo? [1347]

Non sfugga il ritorno della formula *niente, niente di niente*, memoria interna della descrizione di Lida Mantovani, intanto; e a ben vedere la contraddizione temuta sopra si dimostra solo apparente. *L'airone* si intitola il libro quinto del *Romanzo di Ferrara*, un volatile ucciso durante una battuta di caccia ma che potrà sopravvivere per sempre grazie alla tecnica, antichissima, dell'imbalsamatura. Esso, come il protagonista del racconto, appare essere erede della mitica araba fenice, che rinasce ogni volta proprio perché muore – potenza unica dell'arte, la cui immortalità garantita dalla memoria dei posteri uccide, ogni volta, la morte. Come non ricordare l'imperativo

finale, che non ammette repliche di sorta, a suggello della lirica intitolata *Gli ex fascisti di Ferrara* dalla raccolta *Epitaffio*, il cui testo *Prima / cari / moriamo* [1418] gela ogni tentativo di compromesso falso? Ebbene, se il punto di arrivo è questo, non sarà inutile rileggere il momento della partenza, sempre in genuina chiave autobiografica:

Nel '41, unico superstite insieme con Francesco Arcangeli e Attilio Bertolucci della vecchia guardia del '35, mi fu consentito di partecipare a una bellissima gita scolastica ad Assisi, di tre giorni. Durante tutto il viaggio avevo flirtato con una ragazza: di Parma, se ricordo bene. Nello scompartimento di terza classe che ci riportava a tarda notte a Bologna, Longhi osservava me e la ragazza seduti di fronte a lui, e sorrideva sardonico nell'ombra azzurra della lampada schermata. Dunque mi interessava cospirare, eh? Benissimo. Anche ciò era comprensibile, anche ciò era umano: come tutto il resto. E in ogni caso non avessi fretta, non fossi impaziente. Nessun rimorso, o rimpianto, o paura. Ero un bel confusionario, niente da dire. Però presto o tardi, antifascismo attivo o no, ragazze o no, Storia dell'arte o no, leggi razziali o no, anch'io avrei trovato la mia strada. [1076-1077]

Clausola conclusiva, questa, della testimonianza resa a Roberto Longhi, *un vero maestro* – come dal titolo relativo – quel docente di storia dell'arte che nell'ateneo bolognese degli anni Trenta del secolo scorso attira a sé menti elette e geniali. Bassani, pur laureandosi in letteratura italiana con il professor Carlo Calcaterra nel 1939, elegge Longhi a guida, continuando a seguirne le lezioni per alcuni anni, fino alla notte del 1943. Ebbene, cosa mai ha ricevuto dal maestro l'allievo *confusionario*, se non una moralità a prova di tutto, leggi razziali comprese? Un corredo di istanze etiche che conforta ed esorta a non deporre le armi dell'intelligenza e della ricerca, a non accontentarsi del già pensato e del già scritto, a riprendere continuamente in mano il lavoro svolto in ragione di una fede laicamente vissuta nel *limae labor* di oraziana memoria – quell'Orazio tanto amato per tutta la vita grazie al magistero liceale del professor Francesco Viviani. Si assuma – *exempli gratia* – il momento incipitario del racconto, già citato sopra, che occupa il primo posto nel *Romanzo di Ferrara* e, ancora prima, nelle *Cinque storie ferraresi*, alla luce di tre redazioni stampate e pubblicate. Partiamo da *Storia di Debora*, giusto il titolo assegnato al testo in *Una città di pianura* del 1940:

La memoria di quell'esatto periodo di tempo che aveva preceduto il parto, sebbene così tranquillo, così assolutamente privo di avvenimenti memorabili non lasciò mai più la donna, era come un segreto che le fosse stato dato a custodire; e ci ritornava di tanto in tanto col pensiero non senza tremare di commozione. [1544]



Un unico enunciato sintattico, costituito da due proposizioni indipendenti collegate per asindeto da un punto e virgola (è appena il caso di sottolineare la cura quasi maniacale profusa da Bassani per i segni di interpunzione): il soggetto grammaticale della prima parte è un sostantivo astratto (*memoria*), il cui predicato verbale, duplice, registra il tempo della narrazione – un passato remoto prima (*lasciò*), ed a seguire un imperfetto (*era*) come distensione sull'asse temporale della puntualità iniziale costituita dal periodo precedente al parto. Diversamente, il punto di vista del secondo segmento, pur privo di soggetto, consiglia il lettore di recuperare, come tale, il complemento oggetto precedente (*la donna*) per il sintagma relativo (*ritornava*). Il contesto, limpido nella sua trasparente chiarezza espositiva, appare compatto, chiuso come esso è tra due vocaboli afferenti all'interiorità – *memoria* e *commozione*. Voltiamo pagina, andando all'anno della pubblicazione delle *Cinque storie ferraresi*, il 1956 (e sono trascorsi ben più dei nove anni canonici raccomandati dall'*ars poetica* oraziana!), con il titolo definitivo:

Finché visse, Lida Mantovani ricordò sempre il breve periodo di tempo che aveva preceduto il parto. Ogni volta che ci ripensava, si commuoveva. [1583]

*La donna* del 1940 assume qui un nome ed un cognome, con il passaggio dall'indifferenziato ad una precisa denominazione – e non è solo una questione anagrafica, bensì una assunzione di responsabilità, esattamente come abbandonare l'anonimato di una città di pianura per arrivare allo svelamento di Ferrara; inoltre, la protagonista si accampa subito come soggetto dell'enunciato incipitario, ove il sostantivo *memoria* si modifica in corso d'opera verso il corrispondente verbo *ricordò*, e, in modo analogo, come da protocollo procedurale, il sintagma finale del secondo segmento – si noti il passaggio da punto e virgola al più deciso e forte punto fermo – *si commuoveva* sostituisce l'astratto *commozione*. Senza accorgercene, siamo entrati di soppiatto dentro il laboratorio di scrittura del Nostro, e, soprattutto senza chiedergli il permesso, è vero; però è altrettanto palmare che la giustificazione a codesta intrusione la concede l'Autore medesimo, affidando alle stampe la propria interiorità, o, meglio, alcune forme del suo sentimento. Concessa la licenza, procediamo pure, per giungere alla edizione *ne varietur* del 1980 (la precedente, sempre mondadoriana, del 1974 non fa registrare alcuna variante che interessi il nostro passo):

Riandando agli anni lontani della giovinezza, sempre, finché visse, Lida Mantovani ricordò con emozione l'evento del parto, e, in ispecie, i giorni che l'avevano immediatamente preceduto. Ogni qualvolta ci ripensava, si commuoveva. [9]

Passare con un gerundio (*Riandando*: non sfugga il prefisso iterativo 'ri' che chiama a sé il verbo del secondo enunciato *ripensava*) dal silenzio assoluto del foglio, bianco ancora, all'irrompere del dettato è operazione da autentico artista mai soddisfatto del proprio manufatto, sempre interiormente inquieto verso gli esiti della parola che possano sembrare approssimativi e, soprattutto, inesatti, in quella tensione mai affievolita verso la ricerca della verità. Sia sufficiente verificare, per esempio, la distinzione fra *l'evento del parto* e quanto sta prima (*i giorni che l'avevano immediatamente preceduto*): codesta differenziazione precisa e puntuale sostituisce sia *il breve periodo di tempo che aveva preceduto il parto* sia, più indietro, *quell'esatto periodo di tempo che aveva preceduto il parto* con l'intento, tipicamente bassaniano, di togliere ogni approssimazione, fugare ogni ambiguità, eliminare ogni oscurità, tentare di avvicinarsi il più possibile all'esattezza comunicativa. Da cotanto impegno morale le lettrici ed i lettori sono chiamati a paragone, *riandando e ripensando*.

# Lo scrittoio di Giorgio Bassani. La genealogia de *Il giardino dei Finzi-Contini*

**T1. Frammento 1942, "Palatina", V, n. 20, ottobre-dicembre 1961, pp. 5-8.**

**SERGIO PARUSSA**

Associate Professor Wellesley College

Con un tempo rimessosi improvvisamente al bello si è svolto ieri il funerale di Alberto R. Nei giorni precedenti era durata una fitta nevicata dopo il continuo freddo delle settimane passate, con grosse nuvole fuliginose che trascorrevano basse lacerandosi ai rami degli alberi, sospinte da un vento umido, quasi tiepido. La nevicata che ricoprì le strade di oltre cinquanta centimetri d'una coltre grigia e pesante non era ancora cessata, quand' ecco si è sparsa la notizia della morte di Alberto, notizia del resto attesa da un pezzo, e subito il sole è apparso improvviso in un cielo terso, trasparente, e di nuovo freddo acuto, ma sano e asciutto, e la neve dura al suolo nel pomeriggio profumato di sole e di neve. Dopo che hanno introdotto la cassa nel carro, e sono state aggiustate le corone di fiori ai lati del convoglio, è cominciato il lento procedere del carro, prima con tutta la gente disordinatamente attorno, in cerca di marciapiedi meno ingombri di neve, da occupare tutta la strada nella sua larghezza. Poi, a poco a poco, sopravanzando il carro, per quanto lento a procedere, il corteo si è formato restringendosi al centro della via, di tutta gente incappottata, di tutti noialtri, i soliti, e, come s'usa da noi, col cappello in testa (particolare che suscita ogni volta, nella gente che s'addossa al muro, lungo il tragitto, un' espressione di meraviglia negli occhi, intanto che lentamente e macchinalmente si segnano, e così, non diversamente, che non ci sia la croce sul carro, che sia tutto uguale, becchini, cocchiere gallonato con tricorno e parrucca, e gli stessi cavalloni neri, ricoperti delle nere gualdrappe, tutto uguale eccetto che per la croce mancante e i cappelli in testa di quelli che seguono). E di colpo, succedendo al primitivo silenzio, è cominciato il solito basso chiacchiericcio tra la gente, tutti più o meno parenti, ritrovatisi per una triste circostanza ma pur tuttavia lieti di ritrovarsi e di parlare camminando assieme, come in vacanza, camminando in corteo per le note vie, nel gelo della neve crocchiante sotto le scarpe, nella sera già prossima giù per le strade, pur tuttavia durando un'alta luce straziante sopra le case e nel cielo lontano, profondo, pieno di silenzio [...]<sup>1</sup>

I brani che si riportano sono stati citati e commentati dal professor Parussa nel corso dell'intervento tenuto in occasione della XV Giornata Bassani svoltasi al Liceo Ariosto il 4 marzo 2016.

<sup>1</sup> Piero Pieri (a cura di), *Bassani: Racconti, diari, cronache (1935-1956)*, Feltrinelli, Milano 2014, pp. 335-40.



**2. Caduta dell'amicizia, "Corriere padano", a. xiv, 21 gennaio 1936, pp. 3.**

Ascoltandomi, socchiudeva gli occhi tanto, da ridurli a due luminosi punti neri, mentre la bocca gli si illanguidiva e piegava agli angoli, sotto gli zigomi alti e pallidi, tesi da un segreto sforzo di riso. E quella ilarità sua, celata e pericolosa, mi confondeva la parola sulla lingua.

Finalmente si alzò e camminò, spinto da una rapida e chiusa determinazione, verso la finestra. E come la schiudeva con cura e meticolosità eccessive, mi accorsi che evitava di guardarmi: seppi così che il discorso che fino allora gli avevo fatto intorno alle mie relazioni con Elisa, lo interessava più di quanto egli non desiderasse.

Ma ormai tacevo, e lo guardavo seguire qualche storia complicata che il vento di primavera tesseva tra i nudi alberi dell'orto. Oh, sempre che io viva mi ricorderò di Stefano così: la fronte bruna poggiate ai vetri straordinariamente ter si della finestra, mentre insegue un pensiero tortuoso che gli piega le labbra quasi in pianto, ad ogni ritorno di primavera, ad ogni soffio di tramontana che cada d'impeto tra i rami dell'orto. Sì: e questo ricordo mi è diventato cogli anni tal mente caro e prezioso, che quasi sembra a me di non dover più credergli *realmente*. Lo serbo per gli attimi di perfezione assoluta, di alta e diletta solitudine, di piena gioia, quando tutto il mio essere s'adeguava al Pensiero, al di là della vita, al di là della carne. Ad altri momenti, usuali, il ricordo di Stefano è, per qualche aspetto, meno puro, più vile, e perciò forse più poetico perché a lui mi riporto, allora, seguendo a ritroso il cammino della mia stessa vita, fino al punto, e oltre, in cui questa si divide da quella di lui per sempre [...]²

2. *Ibidem*, pp. 97-103.

**3. Primo appunto, "Il caffè politico e letterario", III, n. 2, febbraio 1955, pp. 9-10.**

Non c'era stato alcun invito preciso: né da parte di qualcuno dei nuovi amici, in compagnia dei quali, quasi ogni sera di quell'estate del '40, aveva preso l'abitudine di passare qualche ora al Circolo del tennis, né, tanto meno, da parte dei Finzi-Contini che, prima d'allora, non aveva mai sentito nominare. Si era trovato nel gruppo, ecco tutto, coinvolto anch'egli in quel moto di curiosità oziosa che aveva indotto una decina di giovanotti e ragazze – prodighi tutti di sorrisi verso il giovane ingegnere milanese, acquisto recentissimo della fabbrica di gomma sintetica che aveva preso a funzionare, dall'inizio dell'anno, nella Zona industriale alle porte dell'abitato – a preferire almeno per una volta, ai campi del Circolo del tennis, un campo privato. Bisognava dire, anzi, a questo proposito, che l'iniziativa non gli era affatto spiaciuta. Per quanto non pensasse, certo, di finire i suoi giorni a F. e al contrario considerasse



quel periodo della sua vita non più che un apprendistato, fin dal primo momento del suo arrivo egli s'era energicamente rifiutato di considerarsi in esilio. Partecipare da vicino alla vita della città dove il caso, sì, ma anche la sua volontà, l'avevano condotto; stabilire legami, stringere affetti... Da quando s'era affacciato per la prima volta alla finestra della palazzina Novecento che la Direzione gli aveva assegnato come abitazione, e la città gli si era mostrata, laggiù, tutta chiusa nella cerchia antica delle sue mura arrossate dal tramonto, egli non aveva desiderato altro, in fondo, che gli si presentasse un'occasione come questa [...]³

3. *Ibidem*, pp. 373-76.

#### **4. *Mia cugina*, “Il costume politico e letterario”, 29 settembre 1945, pp. 14.**

Fuori Porta San Giorgio l'asfalto della provinciale procede serpeggiando in larghi giri tra i campi di canapa. La strada è alta, sembra che scorra su un argine tortuoso. La campagna intorno, bassa e piatta, è sparsa di ville circondate da parchi, di chiese con la facciata rosa volta a occidente. Nel 1927 – avevo allora undici anni – questa strada non era ancora asfaltata; qualche centinaio di metri oltre la barriera del dazio c'era un passaggio a livello quasi sempre chiuso. Il trenino per Codigoro passava ogni ora [...]

Mia cugina mi prese per mano e mi condusse in fondo al parco. “Perché quelle arie materne?” mi chiedevo irritato. In fondo non aveva che due anni più di me. In un posto tranquillo, quasi buio, era ferma una automobile grigia, scintillante di cristalli e di acciai nichelati. Pareva uscita allora allora dalla fabbrica. STEYR, c'era scritto sul radiatore a lettere nere. Mia cugina aprì lo sportello e sedé sul divano di lana grigia. “Sali anche tu,” mi disse, e batteva la mano sul panno del divano.

Nuvole di zanzare circondavano la vettura, una delle prime guide interne. Fu necessario chiudere lo sportello. Subito le voci delle rane parvero venire come da una grande distanza. Sembrava d'essere in un salotto: un piccolo salotto soffocante.

Mia cugina mi prese per le spalle e mi fissò. Sotto le ascelle aveva due larghe macchie di sudore: la fronte, dopo il bagno, tornava a diventare rossa. “Hai gli occhi celesti anche tu; tutti in famiglia abbiamo gli occhi celesti,” disse. Poi si volse; e gli occhi, che figgeva oltre il vetro del parabrezza, le brillavano di cattiveria⁴.

4. *Ibidem*, pp. 361-64.

#### **5. ‘Per il parco di Ninfa’ in *Te lucis ante: 1947-1951*, III.**

Perché dall'avvenire cui si assume esitante  
ancora la mia vita verrà un riso? Oh distante

isola del passato, là, che chiama, che invita!  
Quel suo lume non è il tuo, morte, intriso e tremante?⁵

5. G. Bassani, *Opere*, a cura di R. Cotroneo, Mondadori, Milano 1998.

## 6. U. Saba, *Trieste e una donna*, 'Tre vie', 1910-12.

se vi penso i miei vecchi, dopo tanto  
penare e mercatare, là sepolti,  
simili tutti d'animo e di volti.

## 7. Brano da G. Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, 'Prologo', selezione.

"Ma già, ancora una volta, nella quiete e nel torpore (anche Giannina si era addormentata), io riandavo con la memoria agli anni della mia prima giovinezza, e a Ferrara, e al cimitero ebraico posto in fondo a via Montebello. Rivedevo i grandi prati sparsi di alberi, le lapidi e i cippi raccolti più fittamente lungo i muri di cinta e di divisione, e, come se l'avessi addirittura davanti agli occhi, la tomba monumentale dei Finzi-Contini: una tomba brutta, d'accordo – avevo sempre sentito dire in casa, fin da bambino – ma pur sempre imponente, e significativa non fosse altro che per questo dell'importanza della famiglia".

(prima edizione a stampa, 1962)

## 8. G. Bassani, *'La magnolia'*.

### Le leggi razziali<sup>6</sup>

La magnolia che sta giusto nel mezzo  
del giardino di casa nostra  
a Ferrara è proprio lei  
la stessa che ritorna in pressochè tutti  
i miei libri.

La piantammo nel '39  
pochi mesi dopo la promulgazione  
delle leggi razziali con cerimonia  
che riuscì a metà solenne e a metà comica  
tutti quanti abbastanza allegri se Dio  
vuole

in barba al noioso ebraismo  
metastorico.

Costretta fra quattro impervie pareti  
piuttosto prossime crebbe  
nera luminosa invadente  
puntando decisa verso l'imminente  
cielo

piena giorno e notte di bigi  
passeri di bruni merli  
guatati senza riposo giù da pregne  
gatte nonché da mia  
madre  
anche essa spiante indefessa da dietro

6. G. Bassani, *Epitaffio*, Mondadori, Milano 1974.

il davanzale traboccante ognora  
delle sue briciole.  
Dritta dalla base al vertice come una spada  
ormai fuoresce oltre i tetti circostanti ormai può guardare  
la città da ogni parte e l'infinito  
spazio verde che la circonda  
ma adesso incerta lo so lo  
vedo  
d'un tratto espansa lassù sulla vetta d'un tratto debole  
nel sole  
come chi all'improvviso non sa raggiunto  
che abbia il termine d'un viaggio lunghissimo  
la strada da prendere che cosa  
fare.







# Teste ben fatte

# 2

## Autopresentazioni degli studenti vincitori dei Premi del Liceo Ariosto

**ANNA MATTEI – classe III A – A.S. 2015/2016**

Ricordo che camminavo lungo quel viale, ormai oggi tante volte percorso: attraversavo quell'enorme cancello e il silenzio dentro me appariva quasi assordante. Le voci erano troppe, troppe le emozioni e le gambe erano pronte a tornare indietro, come se in quel momento la paura fosse più grande della curiosità.

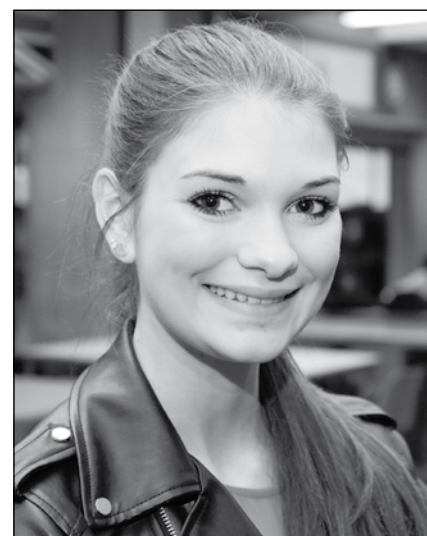
Quel giorno, il primo giorno, lo ricordo bene, come fosse ieri: se chiudo gli occhi, ancora è viva la sensazione che provai in quel momento. Fu come tuffarsi nel vuoto, lasciarsi trasportare da un fiume in piena, colmo di novità e strade aperte, di cui ancora non vedevo chiara la direzione.

Ricordo di essermi sentita persa, l'edificio era troppo grande, immenso ai miei occhi, e pensai che mai sarei riuscita ad ambientarmi: in effetti quel giorno la professoressa di scienze consegnò ad ognuno di noi una pianta della scuola, con lo scopo di riuscire ad "orientarla" nel verso corretto; io sorrisi, forse le mie preoccupazioni non erano poi così infondate.

Ben presto capii però che il vero mare aperto che mi circondava non era fatto di corridoi, aule, atri che sembravano infiniti, ma di cultura, di sapere. Fu quella la cosa che più mi colpì: in quella scuola, la mia scuola, si poteva respirare e navigare la conoscenza, e io non feci altro che aprire i polmoni e spiegare le vele più che potevo, per partire verso un viaggio allo stesso tempo spaventoso e affascinante tanto da infondermi la certezza di poter arrivare lontano e di dovermi fermare solo quando io lo avrei voluto.

Misi da parte le paure, le insicurezze, le preoccupazioni e, subito, incontrai qualcosa che mi avrebbe dato la forza di credere in quello che stavo facendo, che mi avrebbe fatto sentire talmente speciale da non voler desiderare altro: incontrai un nuovo compagno di viaggio, "l'avversario" più temuto ma anche "l'amico più fedele", tanto che mai mi avrebbe abbandonata in questa sfida con me stessa: il greco.

Quattordici anni compiuti e percepirne sei: questa fu la sensazione che provai la prima volta che ci incontrammo, quella



volta in cui, esattamente come il primo giorno di scuola delle elementari, cominciai a conoscere questa lingua imparando le lettere del suo alfabeto. “α, β, γ...”, ripetevo ad alta voce, provando a convincermi che prima o poi anche a me sarebbe sembrato facile come evidentemente sembrava esserlo per la mia insegnante. Ma non ci volle molto a capire che quella lingua, che oggi in molti chiamano *morta*, è in realtà qualcosa di estremamente vivo: una scoperta continua, una incertezza quotidiana talmente affascinante da mostrare in ogni momento una nuova sfaccettatura di sé, come fosse irraggiungibile, sempre nuova, mai conosciuta fino in fondo. Mi innamorai della logica secondo cui le frasi si costruivano, come fossero un insieme di piccoli pezzi di un puzzle che solo io potevo ordinare nel modo corretto, con una precisione e una difficoltà tale che alla fine, riuscire a tradurle, era come svelare un mistero: ogni parola racchiudeva un significato diverso che pochi avrebbero scoperto e potuto apprezzare.

Mi sentivo unica, importante, soddisfatta di quello di cui ero capace. Quella stessa sensazione di “potere sulle parole” la provai nello scoprire la “madre” della mia lingua madre: il latino, subdolamente apparsomi più semplice del greco, ma nelle cui trame si nascondevano insidie a volte ancor più complesse. La rigidità delle sue regole, la relazione che intercorreva tra le sue parti, mi apparvero da subito simili a quelle che riscontravo in una equazione matematica, in cui i passaggi da svolgere dovevano essere studiati secondo una precisissima analisi per poter raggiungere il risultato finale. L’attenzione che mi veniva richiesta nella traduzione di testi latini, si rivelò allora utile allo studio della logica più di quanto mai avrei potuto immaginare. E a poco a poco capii che il greco non era solo greco, il latino, la matematica, l’italiano, la storia, l’arte, nulla significavano singolarmente: tutto era collegato secondo una trama fittissima di intrecci, per cui lo studio di una materia ne arricchiva sistematicamente un’altra rendendone la comprensione più agevole e intrigante.

Così, senza quasi accorgermene, affinavo le armi per entrare in contatto con qualcosa di ancora più grande, qualcosa di così meraviglioso che avrebbe segnato il mio percorso in maniera inconfondibile: in quel mare aperto, pieno di pericoli, ostacoli a causa dei quali molte volte avevo rischiato di smarrirmi, si accese in alto un punto fisso, una stella che, pur infinitamente lontana, si mostrava in modo così chiaro e brillante ai miei occhi, che decisi di seguirla e di non tornare più indietro.

Quella stella, che giorno dopo giorno cresceva in bellezza e splendore, era la letteratura. Improvvisamente mi resi conto che tutta la fatica impiegata nello studio delle lingue dei miei più lontani avi, mi avrebbe permesso di entrare a contatto con un mondo nuovo, il mondo antico, di riuscire a studiarlo senza alcun tipo di filtro, di maneggiarlo solo attraverso gli strumenti che avevo la fortuna di possedere: cominciai così a tradurre Cesare, Sallustio, Cicerone, Tucidide, Erodoto e a capire la

storia attraverso i loro occhi, le loro parole.

Conobbi Virgilio, Catullo e Orazio, dalle cui opere emergevano una raffinatezza ed una minuziosità quasi irripetibili. Mi emozionai nella lettura dell'Iliade e dell'Odissea, i poemi epici per antonomasia; ebbe il privilegio di dare significato ai versi poetici di Alceo, Mimnermo e Saffo, la grande poesia lirica greca. Attraverso Eschilo, Sofocle ed Euripide imparai che il teatro era nato come strumento paideutico alla vita sociale e politica di Atene e che, grazie alla testimonianza di Aristotele, l'effetto tragico, ossia la purificazione delle passioni, avveniva Διά ελέου και φόβου (attraverso la Pietà e la Paura).

Poco a poco quei testi, apparentemente troppo lontani, si mostrarono al contrario come l'unica chiave di lettura della cultura contemporanea: conoscere il passato, amare il passato, è fondamentale per comprendere pienamente il presente, proiettarsi consapevolmente nel futuro; la letteratura, è un potente strumento grazie al quale possiamo sentire forte il legame esistente tra le generazioni nel tempo, ed è a mio parere, assieme alla musica e all'arte fonte comunicativa ed educativa inesauribile. Sono convinta, infatti, che anche le più straordinarie scoperte degli ultimi anni sarebbero molto più aride e sterili se dentro di esse perdessimo la capacità di leggere tutta l'umanità che vi è passata attraverso, tutta la storia che le ha precedute, tutta la letteratura che ha parlato all'uomo e dell'uomo mentre il progresso tecnologico ne rivoluzionava la vita.

E allora mi chiedo: per quanto tempo ancora si avrà il coraggio di studiare le civiltà che fondarono la nostra cultura, i nostri pensieri, le nostre istituzioni? Per quanto ancora la scelta della scuola superiore ricadrà su questo Liceo, su questo indirizzo, molto spesso scartato per ignoranza, proprio a causa del latino e del greco, considerate lingue inutili perché *morte*, lingue che al contrario hanno aperto la mia mente consegnandomi le chiavi per scoprire il mondo?

La cecità intellettuale riuscirà un giorno a negare completamente la grandezza di quell'antichità che, nonostante tutto, tenta ancora oggi di insegnarci qualcosa? La verità è che "Χαλεπά τα καλά": "le cose belle sono difficili" e la paura di non riuscire a comprenderle porta ad escluderle in partenza, privandosi in questo modo della conoscenza più alta e completa a cui l'uomo possa aspirare.

Lo ricordo bene quel giorno, il primo giorno e ricordo i miei dubbi, le infinite domande che non mi davano tregua rispetto alla scelta che avevo appena compiuto. Ma adesso tra le mani stringo un'altra piantina, ancora più grande di quella che mi consegnò allora la professoressa di scienze. I punti cardinali non sono più solo 4, ma appaiono quasi infiniti, e non esiste un modo corretto per orientarla. La decisione è mia, ma ora non ho più paura: qualsiasi strada sceglierò, camminerò lungo un nuovo viale, attraverserò un nuovo cancello, e mi tufferò in un mare aperto con la certezza di saper nuotare, ricordandomi

sempre quello che Seneca mi insegna quando scrive: «Preme ergo quod coepisti, et fortasse perduceris aut ad summum aut eo quod summum nondum esse solus intellegas» (Persegui dunque ciò che hai cominciato e forse arriverai a una vetta o a un punto tale che solo tu possa capire di non essere ancora in cima).



### **CATERINA FERRARESI – classe 5 Y – A.S. 2015/2016**

Mia zia sa le lingue, ha studiato francese, spagnolo, tedesco e inglese. Quand'ero piccolina mi piaceva pensare che sapesse tutte le lingue del mondo e che potesse comunicare con chiunque. Ho sempre ammirato la sua bravura, mi affascinava il fatto che lei potesse mettere in comunicazione persone di luoghi e culture totalmente opposti, e fin da bambina lei era il mio mito, anch'io da grande avrei voluto sapere tutte le lingue che sapeva. E così feci. Alla fine della terza media mi iscrissi al Liceo Ariosto, lo stesso che lei aveva frequentato.

Le lingue mi attraggono da sempre, ma mi attrae anche la loro letteratura, credo che la preparazione di cultura generale che offre un liceo non si può acquisire in nessun altro contesto. Sapevo che non c'era nient'altro che avrei voluto fare, nessun'altra scuola nella mia città che nel campo della cultura generale potesse darmi di più. In nessun altro modo avrei potuto arricchire così tanto il mio bagaglio culturale che farà per sempre parte di me e che mi ha aiutata a diventare la persona che sono oggi.

L'opzione delle lingue straniere è stata invece più difficile.

Il francese lo volevo continuare, avendolo imparato alle medie, quindi mi rimaneva la scelta tra tedesco e spagnolo. Alla fine scelsi tedesco; più diverso dalla mia lingua madre, ero certa che mi avrebbe stimolata in maniera differente e che sarebbe stata una sfida continua. Scoprii di aver avuto ragione, e non mi sono mai pentita di queste decisioni.

Grazie a questa scuola sono cresciuta molto, ritengo che la scelta della giusta scuola superiore sia fondamentale nella vita di una persona perché è la scuola che forma cinque anni molto importanti; sono entrata da ragazzina e ne uscirò quasi donna. Proprio per questo, a parer mio, è necessaria una scuola che insegni a pensare con la propria testa, che dia una formazione completa e che permetta di crescere in ogni campo.

Tutti abbiamo bisogno della filosofia e del latino, anche se mentre traduciamo una versione o studiamo Kant non stiamo capendo molto di quello che c'è scritto e siamo certi che non ci servirà mai nella vita. In realtà però non è così: nella filosofia è descritto lo sviluppo dell'uomo nella storia, l'evoluzione del suo pensiero. Questa materia mi ha insegnato perché noi oggi pensiamo quello che pensiamo.

Il latino inizialmente non lo sopportavo e non capivo per quale motivo in un liceo linguistico, dove ci dovrebbero insegnare



a comunicare con il mondo, ci venisse insegnata una lingua che ormai non parla più nessuno. Crescendo ho capito che il latino è la base non solo della nostra lingua, ma anche della maggior parte delle lingue che ci circondano, apre la mente ad altre strutture linguistiche che poi ho imparato a riconoscere. Non studiare storia dell'arte poi sarebbe assurdo in un Paese come il nostro così ricco di monumenti e di storia. È una parte della cultura che ci circonda che non può essere ignorata perché fonda le radici della nostra identità. Ho capito che l'espressione artistica di un determinato periodo storico racchiude in sé il pensiero comune che ha caratterizzato quell'epoca, spiega come quelle persone, anche se ormai lontane da noi migliaia di anni, percepivano il mondo attorno a loro, quali comportamenti portavano come esempio e quali condannavano, quali erano i loro ideali.

Grazie a questo liceo sono cresciuta molto, sono maturata. Con tutte le sue iniziative extrascolastiche offre moltissime opportunità; per esempio ho partecipato ad una conferenza molto interessante dello scrittore Diego Marani, interprete al Parlamento Europeo. Ho letto il suo libro "Come ho imparato le lingue", e ho avuto un'ulteriore conferma di ciò che volevo fare nella vita: anch'io volevo sapere le lingue come lui. Mi ha colpito molto la sua determinazione, il fatto che neanche le lingue che possono sembrare più complicate, come il finlandese, l'abbiano mai spaventato.

Questa scuola però mi ha fatto capire che io in realtà volevo di più, non mi bastava più imparare le lingue su un libro in una classe italiana, le lingue volevo impararle direttamente, in quel determinato paese, circondata dalla sua cultura.

Ho fatto l'esperienza che mi ha permesso di scoprire cosa desidero dal mio futuro.

Fu una decisione difficile, ma alla fine sapevo che era quello che volevo e quello di cui avevo bisogno: all'inizio della terza scelsi di andare in Honduras, un piccolo paese dell'America Centrale, perché cercavo una cultura completamente diversa dalla mia, e proprio questo ho trovato. Vivere un anno lontano da casa è stato difficile, ma mi ha anche resa più forte e determinata, mi ha insegnato a credere di più in me stessa e a cancellare molti dei pregiudizi che avevo. In Honduras ho imparato lo spagnolo che tre anni prima avevo scartato, ma questa è solo una minima parte di tutto ciò che quest'esperienza mi ha dato.

Ho imparato che conoscere una lingua e parlarla sono due cose ben diverse: se la conosci sai i vocaboli comuni, sai come coniugare i verbi e come usare correttamente i congiuntivi, se la parli significa che sei riuscito ad arrivare nella profondità di questa lingua. Ho capito come tramite la profonda conoscenza di una lingua straniera si possa scoprire il modo di pensare di un popolo, perché per parlare bene una lingua devi pensare con un'altra testa, non puoi più pensare con la tua "testa italiana".

Parlare lo spagnolo, parlarlo bene, mi ha portata a conoscere la mentalità e la cultura dell'Honduras in un modo che nessun libro di testo sarebbe mai stato capace di insegnarmi. Parlare la lingua di un Paese più aperto mi ha fatta sentire più estroversa; ogni lingua ha dentro di sé la mentalità e la cultura del suo paese, perciò parlando accogliamo dentro di noi una parte di quella cultura che ci cambia; nel mio caso, una cultura latino-americana mi ha certamente aiutata ad essere più espansiva ed aperta. Il cambiamento avviene anche a livello puramente fonetico, spesso infatti molte persone cambiano persino il tono della voce quando passano da una lingua all'altra. "Mi meravigliai di sentire la mia bocca cambiare forma, le labbra indurirsi e la gola serrarsi per pronunciare i suoni più aspri" così Diego Marani spiega perfettamente questo concetto nel suo libro "Come ho imparato le lingue".

Quando parlo una lingua diversa dall'italiano sento un brivido, lo stesso che sento quando vengo interrogata e so di aver studiato; sono messa alla prova, ma so di avere le risposte giuste e non esito a dimostrare tutto ciò che so. È stato questo brivido a farmi capire cosa voglio fare nella vita: voglio mettere in comunicazione le persone, voglio fare l'interprete.

Se le persone si capissero meglio, non ci sarebbero tanti conflitti e incomprensioni.

Qui sta la differenza di cui parlavo prima, tra conoscere una lingua e parlare una lingua: se le persone riuscissero a capire i diversi significati che stanno dietro le parole di chi parla un'altra lingua e proviene da una diversa cultura, a capire le mille complesse sfumature che si celano dietro una parola tradotta magari troppo semplicemente, forse sarebbe più facile convivere pacificamente.

Questa potrebbe sembrare un'illusione, un'utopia, ma ho solo diciott'anni ed ho il diritto, o meglio, il dovere di avere illusioni.



#### **VALENTINA SISINI – classe 5 X – A.S. 2015/2016**

Credo che ogni scuola lasci una traccia negli studenti, può essere profonda come i solchi di un aratro o lieve e leggera come le impronte dei caprioli nel bosco. In entrambi i casi è importante che questa traccia costituisca un sentiero per la crescita e lo sviluppo individuale lasciando allo studente la libertà di indirizzarla secondo la propria personale sensibilità. Nel mio caso, mentre scrivo queste poche righe, mi trovo a constatare quanto essa sia profonda e abbia permesso di seminare nel mio animo i risultati che oggi vedo germogliare all'alba di questa maturità.

Il futuro non mi sembrava così roseo a 11 anni quando mi trasferii in Belgio con la mia famiglia alla ricerca di un lavoro per mio padre. Lì frequentai la sesta elementare, che corrispondeva alla nostra prima media. La cosa più commovente che ricordo di quel periodo era mia madre, che la sera metteva a

letto me e mia sorella leggendoci un episodio del libro *Cuore* e io non potevo fare a meno di pensare che anche le difficoltà che stavo attraversando in quel paese straniero, dove si parlava una lingua allora a me incomprensibile, mi avrebbero reso degna di far parte del mondo di de Amicis. Quella lingua mi divenne però via via familiare e la possibilità di comunicare più facilmente mi fece scoprire quel paese che da straniero diventò amico, da lontano diventò vicino e da Belgio diventò Europa.

Dal Belgio ci trasferimmo a Cesena, dove completai le scuole medie ed ebbi modo di scoprire che la regione Emilia Romagna è fatta da un'Emilia e da una Romagna e che, sebbene siano unite amministrativamente nel nome di un'unica regione, presentano differenze culturali importanti, che si rivelarono un arricchimento e non un ostacolo grazie soprattutto all'utilizzo di un'unica lingua: l'italiano. Queste due esperienze, per quanto brevi e appartenenti alla mia prima adolescenza, costituirono la pietra angolare della mia convinzione che la capacità di comunicare sia la chiave principale per una coesistenza quanto più prolifica e pacifica tra gli esseri viventi e in particolare tra gli esseri umani. Tornata a Ferrara, dovevo scegliere la scuola dove proseguire gli studi. L'offerta formativa era ampia, ma come accennato le idee che avevo maturato in animo mi portavano a restringere la scelta alla cerchia degli istituti e dei licei ad indirizzo linguistico. L'insegnamento delle culture straniere, le conversazioni con madrelingua e la varietà di progetti formativi extra curriculari mi guidarono infine a questo liceo. Durante il primo biennio fui particolarmente affascinata dallo studio del latino, che per me, come per la maggior parte degli altri studenti, era un'esperienza nuova rispetto alle medie. Anche l'insegnamento della matematica era condotto con metodi più rigorosi, che, sebbene apparentemente più ostici, si rivelarono un'ottima cartina tornasole per il mio livello di preparazione. Il motto era: "o l'esercizio torna o non c'ho capito niente" e, nonostante qualche frustrazione iniziale, divenne un eccellente metodo anche per lo studio delle altre materie. Questa fu forse la scoperta più interessante che feci nei primi due anni: l'esistenza di un metodo di insegnamento e di un metodo di studio, che, ben sintonizzati, mi permettevano di seguire il programma con pieno profitto e con carichi di lavoro a casa tutto sommato limitati. In questo senso, la scuola ha avuto un ruolo pervasivo nella mia vita, ma non invasivo, lasciandomi tempo da dedicare a me stessa, alla mia famiglia e soprattutto ad una passione che da diversi anni si stava maturando in me: la recitazione. Al pari delle lingue la recitazione mi permette di comunicare con un linguaggio verbale ed extra verbale, per questo l'ho trovata il naturale completamento allo studio scolastico.

La fortuna ha voluto che potessi essere protagonista di uno scambio culturale tra la mia scuola di teatro a Ferrara e la scuola di recitazione Pabùlo a Santiago de Compostela. Dopo

aver concordato un mio breve periodo di assenza coi docenti, a fine del passato maggio (2015), sono volata in Spagna, la quale, dalla carta stampata e dalle immagini digitali, si trasformava ora in burritos, pinchos y tapas e chocolate con churros, ma soprattutto in persone fatte di carne, sangue e spagnolo. Mai come allora ebbi la soddisfazione di vedere messe all'opera le conoscenze linguistiche finora verificate solo all'interno della palestra didattica delle ore di conversazione e mi sentii sinceramente riconoscente verso la mia scuola, che, sebbene "tradissi" percorrendo una mia strada indipendente, continuava a reggermi la mano in questo entusiasmante ma sfidante momento, alla pari di un genitore che ha una parola d'incoraggiamento per il figlio che lascia la casa. Ma fu solo là, dialogando coi miei coetanei spagnoli, che ebbi la giusta prospettiva per vedere che quella era, non più la mia scuola, ma la scuola di cui io faccio parte, che per cinque anni ho contribuito a rendere viva insieme ai miei colleghi studenti, ai miei docenti, alle strutture amministrative, alla presidenza e al personale ata. Infatti non voglio negare che in quei giorni di libertà io abbia forse un po' ecceduto in goliardia e spensieratezza, perché non sarei credibile, specie agli occhi degli studenti che verranno dopo di me e percorreranno il loro cammino, ma la conversazione che più mi toccò in quei giorni la ebbi col mio amico Rafael, quando entrambi realizzammo che mancava solo un anno di scuola. Lo stomaco mi si strinse mentre mi ritrovai a parlargli in spagnolo delle competenze linguistiche, del metodo di studio, dello sviluppo di un pensiero indipendente, della forma mentis emersa spontaneamente dallo studio del latino, della capacità di analisi ed organizzazione dei testi e della mia evoluzione nella gestione dei rapporti sociali maturati in quei primi quattro anni di scuola.

Ora cosa posso dire, quest'anno tutto sembra un po' diverso, i miei professori li vedo concitati, probabilmente per l'esame di maturità. Neanche dovessero farlo loro. Io e i miei compagni sembra che sappiamo pensare solo al futuro e non più al presente, preoccupati solo di cosa faremo una volta usciti da qui. Ma forse, come, quando prima di un matrimonio, la famiglia si occupa di dettagli come il vestito, il pranzo e le partecipazioni, non perché trascuri le emozioni della sposa, ma per permetterle di vivere serenamente il momento più speciale della sua vita, o come in un countdown per un viaggio spaziale, sento la scuola che ci si stringe attorno per completare questo percorso e allora non ci resta che contare tutti insieme 10, 9, 8...

#### **LINDA LAMBORGHINI – classe 5 P – A.S. 2015/2016**

«E andando nel sole che abbaglia / sentire con triste  
meraviglia / com'è tutta la vita e il suo travaglio / in questo  
seguire una muraglia / che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia»  
(Eugenio Montale, strofa finale di *Merigiare pallido e assorto*)



Sono sempre stata affascinata dalla lettura. Era come un richiamo per me, mi attraeva e seduceva, come quei canti di sirena nella mitologia greca trascinavano gli uomini in mare. Non c'è mai stato, però, un pericolo ad attendermi al di là di quel melodioso richiamo. Per i marinai quello era un appuntamento con la morte ma, per me, quello è stato un vero appuntamento con la vita. *La mia*.

Mi ricordo quel giorno di tanti anni fa. I contorni della scena sono sbiaditi nella mia mente, ma riesco ancora a percepire la luce calda che illuminava le mie mani, appoggiate su quel libro così grande ai miei occhi. Stavo seduta in braccio a mia madre. Ero guidata dalla sua voce sicura, mentre il mio indice scorreva delicatamente sotto quelle parole nere. Avevo cinque anni e mi affacciavo per la prima volta a quel mondo d'inchiostro e carta.

Penso che quell'incontro fosse segnato, qualcosa d'inevitabile. Era come se sentissi nascere da dentro questa passione per la lettura, come se fosse già qualcosa d'insito in me.

Credo sia stato proprio mio padre a trasmettermi questo grande amore sin dalla culla. Sicuramente l'ha alimentato crescendo, facendomi poi scoprire le bellezze della Letteratura.

A undici anni, appena cominciate le scuole medie, già conoscevo alcuni dei suoi autori preferiti: Leopardi in primis, poi Foscolo, Montale, Ungaretti... e i nomi non si fermerebbero di certo qui, ma non voglio che diventi un elenco privo di senso. Ricordo che attendevo con ansia il momento in cui avrei potuto incontrarli e ascoltarli mentre mi aprivano il loro mondo. Un mondo fatto di una sensibilità triste, dolorosa, fragile, che sentivo così vicino al mio modo di essere, alle mie insicurezze e alle mie paure.

La mia decisione di studiare al Liceo Ariosto nasce proprio dal mio amore sconfinato per la letteratura italiana. Quale liceo, meglio di un classico, avrebbe potuto permettermi di studiare ciò che amavo di più?

Eppure, oggi, non frequento l'indirizzo tradizionale. Se mi trovo a Scienze Umane è soprattutto per le paure della bambina che ero cinque anni fa. Quella che aveva paura di non essere all'altezza di materie così complesse come il greco e il latino, che temeva di non riuscire a gestire al meglio la scuola per la vita da pendolare che avrebbe fatto nei successivi cinque anni, quella che non voleva rinunciare a uno sport fondamentale per lei, la pallavolo, che ancora oggi è così importante. E, nonostante tutto, quella bambina non ha sbagliato tanto.

Sono contenta della decisione presa cinque anni fa. Certamente, durante il mio percorso scolastico, ho avuto qualche ripensamento, ma col tempo ho capito che non avrei potuto fare scelta migliore e, per spiegarlo, voglio fare un passo indietro.

Un passo che mi riporta all'inizio, alle parole di *Meriggiare pallido e assorto*. Non credo che questa poesia abbia bisogno di presentazioni, né tantomeno di spiegazioni e, se anche provassi a dire qualcosa, non sarei capace di descrivere tutta la



bellezza che si racchiude nei suoi diciassette versi.

E poi resto dell'idea che la poesia sia libera e che ognuno, in essa, possa trovare quello che vuole: un amore mancato, un amico ritrovato, un tempo che ormai è finito per sempre. È questo che ho anche capito (ma che già in cuor mio sapevo) frequentando l'anno scorso il corso pomeridiano di poesia organizzato dal mio prof. Roberto Dall'Olio: la poesia non è solo qualcosa che si studia a scuola, un insieme di metrica e figure retoriche... è molto di più.

Io, negli ultimi versi di Montale, ho trovato me stessa. Un sole che mi abbaglia, una cima di una muraglia da raggiungere, cocci di bottiglia che mi feriscono.

Era come Montale raccontava la sua vita e, alla fine, è riuscito a parlare anche della mia.

In questa strofa finale rivedo, in particolare, questi cinque anni all'Ariosto e ritornano alla mia mente le paure, le angosce e le difficoltà, ma anche le gioie e le soddisfazioni che mi hanno regalato queste mura. Dopotutto quel sole non ha solo abbagliato le mie giornate, ma le ha scaldate, e ferendomi con quei "cocci aguzzi", le sfide di ogni giorno, sono cresciuta ed ho imparato ad essere più forte, più determinata, più sicura di me. Questa scuola mi ha dato davvero tanto: dalle persone fantastiche che mi ha permesso di conoscere alle esperienze culturali che ho potuto vivere e che sono state per me un'ulteriore occasione di crescita.

Con l'inizio del triennio, in particolar modo, ho avuto la possibilità di avvicinarmi ancor di più alle mie passioni. Durante l'estate 2014, infatti, ho partecipato ad una vacanza-studio organizzata dalla mia professoressa d'inglese, Cinzia Occari, e sono volata dall'altra parte del mondo, in Australia, in una città sulla costa nord-orientale, Cairns. Oltre ad aver frequentato una scuola locale, ho avuto la possibilità di conoscere a fondo questo piccolo pezzo dell'Australia. Ho nuotato nella barriera corallina, ho camminato sulla spiaggia di *Cape Tribulation*, dove James Cook, secoli addietro, sbarcava per la prima volta in Australia dopo innumerevoli fatiche. Ho ascoltato un aborigeno parlare del suo *Dream Time*, un tempo antecedente alla creazione del mondo, popolato da miti e spiriti e ho capito come sia difficile, per un aborigeno, vivere nella nostra società, così fredda, materiale, distaccata dalla spiritualità.

«Travel is the only thing you buy that makes you richer», ho letto da qualche parte. Non posso che far mia la frase.

Il mio secondo viaggio importante è stato, invece, durante la quarta superiore, a Bruxelles. Una semplice gita di classe per alcuni, un'occasione irripetibile per me. Ho avuto l'occasione, per la prima volta dopo otto anni di studio, di parlare la lingua francese *dal vivo*. Sono poi andata a perdermi nel mondo di René Magritte, pittore che mi aveva già stregata con i suoi quadri surreali, sospesi tra indefinito e realtà e, grazie al suo museo, non ho fatto che innamorarmene di più. Per ultimo, ma non meno importante, sono stata al *Parlamentarium*, mu-

seo dedicato al Parlamento europeo e alla storia dell'Europa stessa, dove ho visto scorrere davanti ai miei occhi i dolori, le sconfitte, ma anche le gioie e i successi di chi ha combattuto per regalarci un futuro migliore. Avrei anche sperato in una visita al Parlamento ma, purtroppo, la nostra classe non è riuscita ad organizzarsi per andarci.

Durante l'anno, ho anche avuto l'occasione di visitare San Patrignano, centro di recupero per ragazzi rovinati da dipendenze, specialmente dalla droga. Una giornata diversa, a contatto con un mondo che pensavo così lontano da me, ma che invece ho scoperto così tristemente vicino, pronto ad inghiottirti con le sue fauci e a rovinarti la vita.

Infine, ho visitato una bellissima mostra a Vicenza, "Tuthankamon Van Gogh Caravaggio. La sera e i notturni dagli Egizi al Novecento", un excursus pittorico tra statue e opere incentrate sulla notte. Che meraviglia l'arte.

È per questo che quella bambina, cinque anni fa, non ha sbagliato la propria scelta. Il Liceo delle Scienze Umane, infatti, ha unito le passioni di sempre e quelle nuove.

Ha dato il giusto spazio alla materia che ho sempre adorato, l'italiano, ma anche ad altre materie di mio grande interesse, come storia ed arte; mi ha poi permesso di continuare a studiare francese, oltre ad inglese, e mi ha fatto scoprire scienze umane e diritto. Curiosamente, ha ormai preso forma in me l'idea che sarà proprio diritto a far parte del mio futuro.

È strano come, in cinque anni, le idee possano cambiare così radicalmente. Il mio amore per l'italiano non è diminuito, anzi, forse è diventato ancora più grande, ma in un altro angolo del mio cuore è nato qualcosa di diverso. Un interesse per una materia che sembra così lontana dalla letteratura, così concreta e rigida com'è. Si tratta del diritto, appunto.

Spiegare come abbia catturato il mio interesse è davvero difficile, tant'è che fatico a trovare le parole. Per me, il diritto, è come un grande puzzle, dove ogni tassello va ad incastrarsi in un solo ed unico punto, come ad un'azione umana, sbagliata o meno che sia, corrisponde una conseguenza. Lo vedo come una risposta ai problemi dell'uomo, qualcosa che lo aiuta a controllarsi e a gestirsi nel rispetto di sé e degli altri. Lo vedo come una base solida da cui ripartire per ricostruire una società più equa, più giusta, ma forse questa è solo l'utopica visione di una ragazza di diciotto anni.

In ogni caso, è ormai sempre più forte il mio desiderio di conoscere le leggi che regolano il sistema in cui vivo. Voglio vedere con occhi diversi la realtà che mi circonda e conoscere il senso di ogni azione che da qui in poi compirò.

Ed è con questi presupposti che lascerò questa scuola, pronta ad immergermi in una nuova realtà.

Non so se riuscirò a realizzare gli obiettivi che mi sono prefissata, a diventare quel giudice che, oggi, sogno di essere. Mi limito ad osservare con *triste meraviglia* la nuova, imponente muraglia che si staglia davanti a me, senza sapere cosa tro-

verò, dall'altra parte, ad attendermi. Mi ferirò ancora, faticherò, ma so che, grazie alla determinazione acquisita in questi anni, avrò anche soddisfazioni e giorni felici. E forse sconvolgerò ancora una volta i miei piani, mi troverò diversa da quella che sono adesso, ma non credo abbia molta importanza ora.

Quello che so con certezza è che dovrò mettere tutta me stessa in questa nuova avventura e fare tesoro di quanto appreso dietro questi banchi di scuola superiore.

Non vedo l'ora di cominciare.



### **MICAELA COMPAGNO – classe 5 Q – A.S. 2015/2016**

Non è semplice riuscire a condensare qualcosa di così grande e importante come il proprio percorso personale legato all'ambito scolastico in così poco spazio. Potrei farlo in diversi modi, ad esempio attraverso un elenco, esponendo a quante e a quali attività ho preso parte nel corso dei cinque anni di Liceo, ma non credo questo sarebbe abbastanza. Non riuscirei in questo modo a spiegare il meglio possibile chi sono, e quanto il mio percorso scolastico abbia effettivamente influito sulla mia crescita come persona più matura e consapevole.

Ho passato più o meno dodici anni della mia vita a scuola, all'incirca a partire dall'età di sei anni, e come spesso accade in questo lungo arco di tempo ho perso il conto di quante volte abbia cambiato idea su ciò che volevo fare in futuro. C'è stato un periodo in cui alla domanda "cosa vuoi fare da grande?" avrei risposto che volevo fare la ballerina, un altro in cui avrei invece affermato di voler diventare un grande chef. Queste risposte, date quando avevo sette o dieci anni, non sono importanti. La risposta più rilevante è quella che davo all'età di quattordici anni, quando scegliere il percorso di studi da seguire mi sembrava ciò che di più importante potesse esserci. Ho sempre amato studiare e imparare, e in generale sono una persona molto curiosa, a volte fin troppo, e ciò che catturava la mia curiosità più di tutto in quel momento erano la mente umana e i bambini. Ci è voluto davvero poco alla me di quattro anni fa per decidere di voler diventare una psicologa infantile, e ci voluto ancora meno (una sola visita alla struttura) per decidere che per riuscirci avrei dovuto frequentare il Liceo Ariosto e l'indirizzo di scienze umane opzione economico sociale. Le cose da allora sono leggermente cambiate, inutile dirlo.

In primo luogo il mio sogno non è più quello di voler diventare una psicologa infantile, idea che ho accantonato molto presto nel corso del primo anno di liceo, quando ho capito che la psicologia non bastava a saziare la mia curiosità: volevo (e voglio ancora) sapere di più, studiare materie differenti, materie tra loro opposte, conoscere il mondo. Avevo cambiato idea, come più volte mi è successo di fare, ma questo non mi ha mai spinto a pensare di aver sbagliato nella scelta di questa scuola o di questo indirizzo, anzi, sono convinta di aver scelto l'opzione

migliore, quella capace di darmi più stimoli di tutte le altre, in classe e non.

L'indirizzo di studio mi dà la possibilità di affrontare materie tra loro molto differenti, dalla psicologia sopracitata al diritto, dalla storia dell'arte alla fisica, e molte altre. Trovo sì tratti del percorso di studi più completo in un certo senso, capace di dare una visione a 360° di quella che è la società attuale, e in grado di rendere gli studenti più consapevoli e attivi nella realtà che li circonda. A questo si può aggiungere la gran quantità di corsi e progetti offerti dal Liceo a cui non ho mancato di iscrivermi. Ho passato molti dei miei pomeriggi negli ultimi quattro anni, a scuola, impegnata in progetti di vario genere in cui mi ero imbarcata in nome della mia curiosità. La mia voglia di conoscere mi spinge a leggere, a studiare, a passare ore su internet per cercare quante più informazioni possibili su un argomento appena nominato in classe; mi spinge a iscrivermi al corso di canto tenuto a scuola, a partecipare a progetti legati al tema della violenza di genere, come quello di "Peer Education", in cui sono gli studenti a sensibilizzare altri studenti, creando una rete di informazione basata sul dialogo e la parità. Ho partecipato a progetti di ogni tipo, alcuni anche esterni all'ambito scolastico ma in un certo senso comunque legati a questo, come le due settimane passate la scorsa estate alla Scuola di Pace sul Monte Sole, vicino Marzabotto, dove ho avuto l'opportunità di approfondire il tema del conflitto in presenza anche di miei coetanei palestinesi e israeliani, e che ha rappresentato sicuramente una delle più belle esperienze della mia vita.

Avevo solo quattordici anni quando ho scelto di frequentare questa scuola, e non me ne sono mai pentita. Questo Liceo per me è stato un po' come un trampolino di lancio, mi ha dato l'opportunità di allargare i miei orizzonti, di fare mille cose diverse e interessarmi a mille cose diverse. Ho scoperto di essere curiosa come sento di essere qui, in classe, in cortile, nei corridoi, durante le assemblee, nelle giornate migliori e quelle peggiori; ho imparato a pensare in modo nuovo, in modi diversi; ho capito, stando qui, che anche se ora non so cosa voglio fare, anche se alla domanda "cosa vuoi fare da grande?" ora non ho una risposta, anche se probabilmente non avrò questa risposta ancora per qualche tempo, alla fine va bene ugualmente.

Davanti non ho una sola strada, nessuno di noi ne ha solo una. Davanti abbiamo tutti mille strade, e siamo proprio noi, con le nostre mani, e il passo incerto, e l'essere insicuri o l'essere troppo sicuri, a forgiare la nostra vita. Adesso potrebbe anche sembrarmi di non avere nessuna strada davanti, o averne troppe, che alla fine un po' è la stessa cosa, ma anche io ho quelle mille possibilità di fronte.

Non so ancora cosa diventerò, non so ancora così bene chi sono, non so se scriverò libri o salverò vite in un paese poverissimo, o se finirò in un minuscolo appartamento a chiedermi



come sarebbe potuta andare se avessi fatto scelte diverse. Quello che so è che ho moltissime opzioni davanti a me, e questo mi spinge ancor di più a cercare, a voler conoscere, a voler scoprire cose nuove per trovare la mia strada, quella adatta a chi sento di essere. È stato questo Liceo, a insegnarmelo.



### **FRANCESCO VISENTIN – classe 5 M – A.S. 2015/2016**

«Immagina che la tua vita fosse un libro, che ogni giorno fosse una pagina e che ad ogni capitolo corrispondesse la tua età. Molti vorrebbero avere un libro quasi interminabile, pochi sceglierebbero di renderlo interessante. Allo stato attuale del tuo libro, ti chiedo: “davvero lo raccoglieresti per leggerlo?”»

Io non credo sarei tentato da un libro che racconta la mia storia, probabilmente perché si tratta di una storia simile a quella di molti altri ragazzi della mia età, ognuno con le proprie incertezze e i propri sogni nel cassetto. Leggerei piuttosto storie diverse dalla mia, ambientate in luoghi lontani e sconosciuti, magari quella di una ragazza musulmana destinata dai genitori a sposarsi prima di terminare la scuola e determinata a combattere per i propri diritti, oppure quella di un bambino africano costretto al lavoro nelle miniere ma capace di costruirsi un futuro migliore. Vorrei leggere storie vere e forti, stimolanti. E come me, penso molti altri.

Oggi, però, vi chiedo di ascoltare la mia storia, che non dovrebbe rubarvi troppo tempo.

Sono cresciuto in un paese di campagna, in una normale famiglia che mi ha sempre dato tutto l'affetto di cui ho avuto bisogno. Quando da piccolo i miei nonni mi portavano al parco preferivo sedermi su una panchina e osservare incuriosito ciò che mi accadeva attorno, piuttosto che dondolarmi sulle altalene. Passavo interi pomeriggi tra i cruciverba ed i semplici rebus delle enigmistiche per bambini, che ammicchiavo su uno scaffale non appena concluse per poi chiederne di nuove. Così, quando oggi ne ritrovo qualcuna frugando tra i miei vecchi quaderni di scuola, immediatamente torno a quei giorni, e osservando come la mia scrittura è cambiata, mi rendo inevitabilmente conto di quanto sono cresciuto.

Sono cambiato io e sono cambiati gli amici, sono cambiati i miei interessi ed è cambiato il piccolo paese di campagna da cui ogni mattina prendo il regionale delle 7.09 per andare a scuola. Però c'è qualcosa che è rimasto a lungo costante in questi anni, un interrogativo che ha preso forma con il passare del tempo, trasformandosi da un banale “cosa vuoi fare da grande?” ad una più concreta ricerca della mia vocazione. È un interrogativo che ho risolto da qualche mese ormai, e di cui potrei comunicarvi subito la risposta, così da non trattenermi

oltre, ma vi chiedo di leggere ancora un po', per capire come il Liceo mi ha aiutato a trovare questa risposta.

Studiavo ancora per l'esame di terza media quando sono stato messo davanti alla mia prima decisione importante: dovevo scegliere quale scuola frequentare nei successivi cinque anni. Tante erano le possibilità, e altrettanti gli incontri orientativi a cui avevo partecipato, ma le mie idee continuavano ad essere confuse. Così, spinto da un'attitudine verso le materie scientifiche, ma al tempo stesso in cerca di un percorso formativo che fosse il più possibile interdisciplinare, ho scelto l'indirizzo Scientifico del Liceo Ludovico Ariosto. Non ero sicuro della mia decisione, ma ero entusiasta all'idea di iniziare il Liceo e di respirare l'autonomia di una città che – in confronto al paese in cui abito – mi sembrava quasi una metropoli. Il passaggio alle scuole superiori è stato segnato da cambiamenti forti, a cui soltanto con il passare del tempo sono riuscito ad adattarmi. Gradualmente ho imparato ad orientarmi in quel labirinto di aule che è la mia scuola, mi sono abituato al travolgente mare di persone che popola i corridoi durante l'intervallo e alle esigenti richieste dei miei nuovi insegnanti; ho stretto legami di amicizia con i miei compagni di classe, trovando finalmente qualcuno con cui percorrere questo cammino.

Tra una lezione e l'altra, interessato agli argomenti più diversi, ero deciso a scoprire di quali discipline avrei voluto fare la mia professione. Ho iniziato così a prendere parte a diversi progetti ed attività extracurricolari – da cui ancora oggi non riesco a distaccarmi – nella speranza di trovare la mia vera passione. Incuriosito dal mondo del giornalismo, ho scelto di iscrivermi al gruppo di lettura *Galeotto fu il libro*, che mi ha fatto conoscere autori nuovi e vicende internazionali come quella argentina dei *desaparecidos*, per poi darmi la possibilità di diventare blogger al Salone del Libro di Torino e volontario al Festival di Internazionale a Ferrara. Per sviluppare le mie conoscenze di fisica e astronomia, ho partecipato a due stage estivi, di cui uno presso la Scuola di Robotica di Genova e l'altro al Dipartimento di Astrofisica del CNR, a Bologna. Sin dal primo anno ho sempre preso parte alle competizioni proposte dalla scuola, affrontando i Giochi Matematici, i Giochi di Anacleto e le Olimpiadi della Fisica, in cui mi sono impegnato ottenendo risultati soddisfacenti. Spinto dalla mia passione per le lingue straniere, durante il quarto anno ho partecipato al concorso di traduzione promosso dalla Commissione Europea e ho seguito il corso di preparazione al *Cambridge First Certificate in English*. Grazie a tutte queste esperienze ho potuto allargare i miei orizzonti, arricchirmi culturalmente e conoscere persone sempre nuove. Tuttavia, nonostante queste attività mi avessero permesso di approfondire i miei più svariati interessi, ancora non riuscivo ad individuare la mia reale vocazione.

Mancavano pochi mesi al termine del quarto anno e mi apprestavo ad iniziare lo stage presso l'Ospedale Sant'Anna di Cona. Avevo chiesto di poter trascorrere la mia "settimana-

na lavorativa” all’ospedale per provare un’esperienza nuova, in parte per curiosità personale, ma anche indirizzato da mio fratello, che ha visto in me un medico da sempre. Così, quella settimana iniziata tra dubbi e perplessità si è rivelata fondamentale: tornavo a scuola finalmente conscio di “ciò che volevo fare da grande”, incantato dalla professione medica per la commistione che rappresenta tra conoscenza scientifica ed etica umanitaria. Se non mi fosse stata data questa possibilità, probabilmente non avrei trovato una risposta soddisfacente a quella domanda che a lungo mi aveva accompagnato.

Perciò non posso che ringraziare il Liceo Ludovico Ariosto, che, oltre ad avermi dato fondamentali risposte, mi ha fatto acquisire gli strumenti essenziali per realizzare, in futuro, la mia vocazione: una preparazione culturale ampia e varia, capacità di giudizio critico ed una mentalità aperta.

E poiché ciò che segue deve ancora essere scritto, questo racconto si conclude qui, con una citazione di Arthur Schopenhauer, che spero vi sia di ispirazione tanto quanto lo è stata per me: «La vita e i sogni sono fogli di uno stesso libro: leggerli in ordine è vivere, sfogliarli a caso è sognare».



#### **GIULIA PESCI – classe 5 F – A.S. 2015/2016**

«La scienza, come la poesia, si sa che sta ad un passo dalla follia»

«In una vita trascorsa a vedere su di me parole, calcoli, schemi, disegni, da vecchia lavagna quale sono, credevo di aver già avuto l’occasione di apprendere tutto il possibile. E invece mi sbagliavo; non si finisce mai di imparare.

Un giorno, infatti, arrivò nella classe in cui sono collocata, un’insegnante nuova e i miei ragazzi la osservarono attentamente. Notai che chiese ad ognuno di loro di immaginare qualcosa, nulla di specifico. La domanda non mi turbò più di tanto poiché conoscevo benissimo gli alunni e sapevo che avrebbero visualizzato, nella loro mente, i pensieri più pazzi. Infatti una ad una, sopra le loro piccole teste, iniziò a spuntare una nuvoletta, proprio come nei fumetti, che conteneva la loro idea.

Anche l’insegnante ne sviluppò una, ma aveva una forma differente da quelle degli scolari. Appena se ne accorse, tirò fuori dalla sua borsa un grosso paio di forbici ed iniziò a camminare tra i banchi. Ogni ragazzo fu sottoposto al trattamento ‘taglia-modifica’, finché la maestra non fu soddisfatta nel vedere che tutte le nuvolette erano ora uguali alla sua»

In ritardo, ma mi presento: mi chiamo Giulia Pesci e frequento l’ultimo anno dell’indirizzo scientifico opzione scienze applicate. In questo momento mi paragono alla narratrice della favola che ho scritto, la lavagna, perché grazie al mio percorso liceale (ognuno di noi ne ha uno proprio) sono arrivata alla

conclusione che la conoscenza non ha limiti, soprattutto se non si perdono di vista le parole-chiave curiosità, confronto, esperienza. Tengo molto al significato del racconto precedente, poiché offre una provocazione e permette di riflettere. La scuola aiuta a crescere in vari ambiti, affronta le difficoltà al tuo fianco, educa sviluppando entrambi i concetti di creatività (idee originali che hanno un valore) e di pensiero divergente (abilità di vedere molteplici risposte ad una medesima domanda); la nostra scuola non uniforma gli studenti e non si identifica in una macchina che costruisce stampini.

E questo è proprio quello che mi aspettavo e ho appreso nel tempo. Ho capito anche che, mettendo piede all'interno del Liceo Ariosto, stavo compiendo la mia piccola azione folle, richiamando la stessa follia a cui si riferisce Leonardo Sciascia nella citazione iniziale. Infatti mi sono accorta, all'uscita dalle scuole medie, di essermi 'buttata a capofitto' sulla mia scelta: stavo facendo una cosa che mai avrei pensato di fare; tutto poiché avevo paura di non avere le capacità ed abilità richieste, nonostante la scienza rimanesse la mia materia preferita.

Ora eccomi qui, in quinta, a ripercorrere ogni momento trascorso e soprattutto a 'ripercorrermi'.

Sì esatto, avete capito bene: 'ripercorrermi', vedere me stessa con altri occhi (come al microscopio), osservando i cambiamenti che mi hanno portato ad essere quella che sono. Il più evidente, che mai scorderò (anche perché ne subisco gli effetti tuttora), era l'arrossamento continuo del viso ogni volta che sentivo il mio cognome ed ero interpellata dagli insegnanti. Non solo, ma seguivano i classici battiti accelerati, la voce e i gesti tremolanti. Beh, grazie a due esperienze extrascolastiche in particolare sono riuscita a mettere da parte un po' di timidezza e a cogliere gli attimi e le occasioni, quando si presentavano.

Andiamo per ordine, però. La prima attività a cui ho partecipato nella scuola è stato il corso di crittografia, dal quale ho compreso l'importanza dell'informatica ai giorni d'oggi ed imparato a ragionare in maniera diversa dal solito, utilizzando anche nozioni di logica. Lavoro sicuramente positivo. I pomeriggi trascorsi a pensare in modo alternativo hanno sbloccato in me nuove conoscenze; magari la maggior parte delle volte non trovavo una soluzione specifica, ma questo mi ha insegnato a non mollare di fronte alle prime difficoltà e a pensare con la mia testa.

In quarta superiore mi è stato assegnato il ruolo di educatrice-peer della classe seconda del mio indirizzo, per cui ho avuto la possibilità di relazionarmi con loro, facendomi carico al tempo stesso di un compito molto importante: approfondire il tema della violenza sulle donne.

Non è per nulla una cosa da poco! Soprattutto perché è stata un'occasione di crescita personale; nel momento in cui incontri visi nuovi e devi cercare di far valere le tue idee e riflessioni, vieni gradualmente (mano a mano che la confidenza aumenta)

bombardato di domande che ti mettono in discussione. Il confronto è ciò che più ho imparato ad apprezzare, come frutto di esperienze e metodo di insegnamento. Ed è questo il principale motivo per cui mi sono iscritta per due anni di fila alle vacanze-studio all'estero. Pochi mesi fa ero in Nuova Zelanda con una professoressa del Liceo e un gruppo di studenti e, grazie all'occasione di soggiornare presso una famiglia locale, mi sono potuta immergere in una cultura differente dalla mia. Non sono mancate varie opportunità in cui sono stata coinvolta insieme ad altri, per esempio l'attività di orientamento in laboratorio di chimica per i ragazzi delle medie, dove per fortuna, con assistenza dell'insegnante, non è avvenuta alcuna esplosione causata da esperimenti mal riusciti.

A proposito di relazione con il prossimo un ringraziamento particolare va alla mia classe, per il clima di solidarietà durante le verifiche scritte e per le dimostrazioni di amicizia in piccoli gesti;

ognuno di noi ha dei limiti e solo con le persone giuste al proprio fianco è in grado di poterli colmare ed essere sostenuto di fronte ai problemi.

Il secondo grazie è per i professori, perché non hanno mai smesso di proporci conferenze, incontri, metodi nuovi di studio e non esitano a consigliare affinché ciascuno riesca a trovare la 'sua strada', in tutti i sensi.

Insomma in cinque lunghi anni (passano troppo in fretta) mi sono ritrovata a progettare passo dopo passo quello che sarà il mio futuro. Durante lo stage lavorativo presso la clinica chirurgica dell'Ospedale di Cona ho toccato con mano la realtà della malattia e della disponibilità dei medici che mi hanno guidato durante l'esperienza. Nonostante mi interessi molto e sia una professione che mi sta a cuore per motivi personali, sto valutando anche l'ambito dell'ingegneria biomedica.

A che scopo? Ecco... Mi piacerebbe progettare protesi; l'idea di occuparmi di qualcosa che richieda impegno e passione per riuscire a 'stare vicino' alle difficoltà fisiche delle persone, magari poi vedendo spuntare un sorriso sul loro volto se si giunge alla fine dell'impresa, mi conquista.

Il merito di tali valori va al soggetto del mio ultimo grazie: il Liceo.

È simile ad un allenatore di nuoto: prepara a lanciarti dal trampolino (scuola) per terminare il salto in acqua (vita).



# Gli studenti vincitori di concorsi, premi e altro ancora

## **Jugendpreis. Premio della Gioventù 2016**

1° premio (ex aequo) Liceo Ariosto, Classe 3 Y

## **Concorso AICA – USR Emilia Romagna “A scuola di futuro...”**

Premio (con altri istituti) Liceo Ariosto, Classi 4 M, 4 N, 4 F, 4 S

## **Giochi matematici d'autunno**

Categoria C2

1° classificato Sebastiano Bellagamba 1 S

Categoria L1

1° classificato Alessandro Lorusso V B

Categoria L2

1° classificato Francesco Visentin 5 M

## **Gara di Istituto delle Olimpiadi di Matematica (Biennio)**

1° classificato Carlos Ildo Tanganelli 2 F

## **Gara di Istituto delle Olimpiadi di Matematica (Triennio)**

1° classificato Lorenzo Lombardi 3 M

## **Gara di Istituto delle Olimpiadi di Fisica**

1° classificato Ilaria Govoni 5 M

## **Campionati sportivi studenteschi**

Fase regionale Calcio a 5, categoria Allievi

1° classificato Liceo Ariosto

Fase nazionale Calcio a 5, categoria Allievi

7° classificato Liceo Ariosto



# Scambiarsi i semi migliori

# 3

## Snackspo, l'Europa e la Storia

Nel 1991 nasceva la *Fondazione Premio della Gioventù (Jugendpreisstiftung)*, istituita dall'*Accademia assiana per la ricerca e la pianificazione nel territorio rurale*, con il fine di promuovere l'impegno delle giovani generazioni verso l'ambiente e il contesto socio-economico in cui vivevano. Risale all'anno successivo la prima edizione di un concorso che della fondazione porta lo stesso nome, *Jugendpreis*, oggi destinato a studenti di scuola e università in età compresa fra i 12 e i 23 anni, residenti in Assia e nella provincia di Schmalkalden-Meiningen (Turingia), nonché nelle regioni partner Emilia-Romagna, Wielkopolska e Aquitania.

Il Premio della Gioventù 2016, che si presenta graficamente nel logo ideato da una studentessa di Ravenna, è stato assegnato alla classe 3Y del Liceo Ariosto (liceo linguistico) a pari merito con la Zespol Szkol w Breznie di Krzymów (Wielkopolska).

Il tema della venticinquesima edizione, "Il cibo: economia, scienza, cultura", meglio precisato nelle tracce indicate nel bando (cibo e biodiversità, cibo e sostenibilità, cibo e cultura, cibo e convivialità), è stato approfondito dai partecipanti in elaborati di varia tipologia: sono infatti ammessi al concorso testi, fumetti, disegni, fotografie, video, radiodrammi.

In particolare, i ragazzi della 3Y hanno realizzato un progetto relativo all'educazione alimentare inserita nel contesto di una più generale cultura dell'alimentazione. Il prodotto finale, un cortometraggio ambientato all'esposizione universale degli snack, "SNACKSPO", presenta una società a tratti distopica, all'interno della quale gli interessi delle multinazionali vengono salvaguardati a scapito della salute di ignari cittadini. La vicenda narrata, in cui guardie armate controllano l'operato di impavidi difensori della libertà, ha il ritmo di un thriller: il chimico Logan Stieglitz, alias Davide Bastia Marcelli, viene catturato dopo aver condotto indagini nelle cucine di Snackspo e aver lanciato un ultimo disperato appello alla popolazione. Si tratta di un invito a riflettere sugli effetti nefasti di barrette energizzanti che stuzzicano la golosità e soddisfano il bisogno

**ROBERTA BERGAMASCHI**

Dipartimento di Lingue moderne





di zuccheri, facilmente acquistabili presso i distributori automatici delle scuole di ogni ordine e grado.

Il titolo del cortometraggio vuole ricordare in chiave ironica l'Expo 2015, oggetto di interesse non solo per un generico pubblico nazionale e internazionale, ma anche per un gran numero di istituti scolastici e per i loro alunni. La parodia nasce dall'esigenza di sottolineare che, "nonostante ci siano azioni finalizzate a promuovere il miglior cibo tradizionale di ogni paese, è spesso il cibo globalizzato ad essere più pubblicizzato e più consumato", così scrivono i ragazzi nella loro presentazione.

Il cortometraggio è in versione bilingue, con qualche variante: se il regolamento del concorso prevede infatti che tutti gli elaborati siano realizzati in lingua tedesca e in una delle altre lingue ufficiali dello *Jugendpreis*, gli alunni della 3Y hanno inserito alcune battute in francese, grazie anche alla collaborazione delle docenti Myriam Goffa e Brigitte Dupé, e in danese, in omaggio alla giovane regista e sceneggiatrice italo-danese Micol Osti.

Durante le registrazioni l'atrio Europa del liceo Ariosto si è popolato di attori in costume e oggetti di scena, fra cui scatoloni di cartone decorati come padiglioni, colmi di snack dai nomi alterati per evitare il rischio di pubblicità occulta, ridisegnati da Maria Ludovica Biolchini e Camilla Coneglian.

Le riprese sono state magistralmente realizzate da Emma Mezzadri (classe 4O), che ha collaborato al progetto, mentre Lorenzo Antonioli ha adattato ed eseguito con il suo violino le musiche che accompagnano il backstage.

Una delegazione di cinque ragazzi dell'Ariosto è stata premiata il giorno 9 maggio 2016 nel Palazzo del Governo dell'Assia, dove il presidente della Fondazione Harald Kühlborn ha fatto



gli onori di casa. I riconoscimenti sono stati consegnati dal Ministro per gli Affari Europei Lucia Puttrich; premi minori sono inoltre andati a istituti scolastici di Pifa, Villenave D'Ornon, Groß-Gerau, Santarcangelo di Romagna, Grodzisk e Dillenburg. Alla cerimonia, introdotta e moderata in tedesco da due studentesse del nostro liceo, Alessia Bulgarelli e Ilaria Pierri, era presente Claudia Canè dell'ufficio Relazioni internazionali della Regione Emilia-Romagna, e con lei i rappresentanti delle altre regioni partecipanti.

La classe 3Y ha vinto un premio in denaro pari a 1.000 euro, una medaglia e un attestato di partecipazione, nonché la possibilità per un gruppo di alunni di partecipare, contestualmente alla cerimonia di premiazione, a un breve soggiorno, dal 6 al 10 maggio 2016, insieme alle delegazioni delle altre scuole europee vincitrici. Durante la permanenza nelle città di Francoforte, Darmstadt e Wiesbaden i ragazzi hanno svolto attività didattica e hanno visitato alcuni dei luoghi simbolo della storia e della cultura tedesca ed europea: la nuova sede della BCE, sorta presso un ex-centro di raccolta di cittadini ebrei destinati alla deportazione, la casa di Goethe e il museo del cinema di Francoforte, il Römerberg con la Paulskirche, la Matildenhöhe a Darmstadt, con le sue costruzioni Jugendstil e, a Wiesbaden, le terme intitolate a Kaiser Friedrich e il Parlamento dell'Assia.

Fin qui il resoconto dei fatti.

Ma al di là degli obiettivi del concorso, ovvero il potenziamento delle competenze comunicative e linguistiche, nonché la realizzazione di attività riguardanti l'educazione alla cittadinanza, il tempo dedicato alla progettazione e al lavoro in Italia e in Germania ha rappresentato il punto di partenza per riflessioni su contenuto e forma del progetto iniziale e sul suo rapporto con la vita reale, sulle modalità di lavoro.





Si tratta in particolare di riflessioni che riguardano la presenza di tratti più o meno distopici nella società in cui viviamo, il valore analitico della parodia, la dimensione narrativa delle immagini che integrano e accompagnano una buona sceneggiatura; si tratta inoltre di considerazioni sulla responsabilità del singolo nell'organizzazione del lavoro e nel funzionamento di un gruppo classe e di un gruppo misto, in cui idiomi e nazionalità, metodi didattici e comportamenti differenti si confrontano; si tratta di sperimentare la capacità di esprimersi in pubblico e di relazionarsi con le istituzioni all'interno di una cornice ufficiale. Le convenzioni linguistiche, la dimensione pragmatica della comunicazione in presenza di autorità straniere, sono indice di una dimensione culturale che la scuola, per sua stessa natura legata a regole e consuetudini ben precise, di rado può sperimentare.

Lo *Jugendpreis* è nato e continua a esistere grazie al contributo di molti, uno fra tutti il Dott. Heinrich Klose, presidente emerito della Fondazione e anima del Premio, che nel maggio scorso ha trascorso molto tempo con i ragazzi, nonostante l'età e i problemi di salute. Esule alla fine della Seconda guerra mondiale, il Dott. Klose riesce attraverso il suo carisma e la sua apertura verso gli altri a comunicare quanto sia importante la convivenza fra popoli. La sua determinazione e la sua fede incrollabile in un'Europa che oggi mostra le sue crepe, sono state più forti in questi anni delle difficoltà da affrontare e dei problemi da risolvere: perché il tempo e i fondi per l'educazione sono ovunque merce rara. Anche laddove le istituzioni, le regioni europee, collaborano, non è facile superare i vincoli burocratici e finanziari.

Chi era a Francoforte lo scorso maggio ricorda il suo volto davanti alle iscrizioni che raccontano della deportazione degli ebrei e i graffiti che riproducono alla base di un ponte sul Meno, su un muro a pelo d'acqua, l'immagine di Aylan Kurdi adagiato su una spiaggia turca, immagine ben visibile dai piani alti del palazzo di vetro e acciaio sede della BCE.

Forse il maggior pregio dello *Jugendpreis* è proprio quello di trasmettere alle nuove generazioni, al di là della dimensione linguistica e didattica, un senso della storia, passata e presente, un'immagine dell'Europa che appartiene anche a loro e alla quale anche loro appartengono.

Al progetto hanno partecipato: Lorenzo Antonioli, Eleonora Barotto, Davide Bastia Marcelli, Tommaso Bertelli, Carlotta Bianchi, Maria Ludovica Biolchini, Chiara Anastasia Birtig, Alessia Bulgarelli, Chiara Catani, Camilla Coneglian, Greta Cottica, Anna D'amato Ricci, Valentina De Togni, Claudia Felloni, Lucrezia Folla, Martina Gruppioni, Micol Osti, Ilaria Pierri, Lucrezia Rizzati, Rita Romagnoli, Greta Rossini, Francesca Veronesi della classe 3Y ed Emma Mezzadri della classe 4O.

# L'altra faccia. Un'esperienza teatrale coinvolgente e libera

**PIETRO BOVI**  
Classe 4W

È difficile poter pensare al teatro come materia di scambio fra studenti, soprattutto se questi sono poco avvezzi a simili atmosfere. Ma è anche illuminante nella sua forma più concreta, poiché è proprio in attività che pretendono la collaborazione totale di ogni singolo componente del gruppo, che il gruppo si omologa e si consolida. Come solido pilastro della convivenza fra individui così divergenti ed al contempo così compatibili come gli adolescenti, il riconoscimento del mezzo più versatile rimane tuttavia un aspetto poco contemplato nell'organizzazione del complesso scolastico.

Ad ogni modo, quest'anno è giunta l'intuizione: dopo una rapida pianificazione condotta con la consueta spinta prodotta da un inaspettato regalo, siamo partiti alla volta di una scommessa che per tutti eccetto me si presentava come un salto nel vuoto. Tredici studenti posti a fronteggiare una sfida ignota; il programma era di frequentare un corso intensivo di cinque giorni suddiviso per quattro ore al giorno preparato dalla National Gaiety School of Acting, la più importante accademia di recitazione d'Irlanda, con sede nella capitale. Dublino mi parve subito l'atrio congeniale per tale viaggio perché rispecchiava molto ciò che nel teatro si tenta di trasmettere, ovvero la variabilità e la volubilità delle sensazioni, eternamente contrastanti ma note della stessa armonia. Una città solida, maestosa, sferzata da un vento birichino e sconquassata dai temporali autunnali, ma nonostante il freddo piena di vita e giocosa. Era curioso di scoprire che cosa avrebbe potuto offrirci, in quella cornice di ordinati parchi profumati ed imponenti palazzi razionalisti, fra un pub e l'altro, già rapito dalla scherzosa animosità di quel simpatico popolo.

Leggevo negli occhi di molti una malcelata trepidazione, in altri l'ansia e lo smarrimento la facevano da padrone, alcuni provavano a fingere di mantenere le redini salde con traballante sufficienza, eppure per ognuno dei miei compagni quello rappresentava una nuova vetta da travalicare. Lo stupore che accompagnò la prima lezione mi sospinse verso l'intenzione di incitare ed incoraggiare ancor di più i miei compagni: mi avidi, difatti, che nessuno si era tirato indietro dalla spesso fastidiosa tentazione di vergognarsi, di incastrarsi fra le pieghe dei ripensamenti e delle incertezze. L'approccio, magicamente, non si aggroviò in esitazioni né s'incagliò in automatici meccanismi di difesa che l'individuo alle prime armi abitualmente adopera nel momento in cui incrocia un separato e sconosciuto mondo parallelo. Invece, accompagnati dall'estrema bravura degli insegnanti, i quali sapevano mettere in campo in maniera proficua l'indispensabile attitudine alla familiarizza-

zione fra campo teatrale ed alunni, la classe si applicò fin da subito con successo e rapidità.

Si affrontarono i temi più vasti e basilari dell'avvicinamento (si potrebbe dire propedeutico) a un emisfero che vive di un'essenza propria. Fra un esercizio e una spiegazione teorica il clima si fece quasi immediatamente perfetto: in una stanza intrisa di risate disinteressate, sorrisi spensierati e concentrazione profonda, dove come per vocazione innata assistevo nuovamente al medesimo miracolo, l'insieme si fece uno ed unico. In una feroce progressione fiorirono i risultati di un assiduo lavoro motivato da quella forza senza origini né volto precisi che chiamiamo ispirazione. Grazie alla sua poesia inimitabile e al suo imprescindibile dono, essa invase i corpi di ognuno, generando creatività e ardore. Giorno dopo giorno, essa vide maturare la singolarità di ogni individuo, e vide ogni individuo aggregarsi al favoloso dipinto della collaborazione reciproca, apportando il suo inestimabile contributo al capolavoro della creazione. Già, perché proprio di questo si tratta quando parlo del mezzo più versatile che sia abile ad unire: creare qualcosa insieme, impegnarsi sfruttando la totalità delle nostre capacità per sviluppare qualcosa di nuovo, e,



soprattutto, nostro. E questa è, fondamentalmente l'essenza del teatro e del palcoscenico.

La cosa meravigliosa fu che la assaporai, nel suo accrescersi, attraverso il lavoro con i miei compagni – che avevo considerato inesperti e forse anche poco inclini. Durante i primi giorni della settimana, grazie al variare delle tematiche (ci proposero prevalentemente la Commedia dell'Arte e le basi dell'improvvisazione e della recitazione su canovaccio), potemmo prendere coscienza del nostro corpo, delle sue funzioni e potenzialità, in modo tale da apprezzare quante più fisicità potessero nascere dal suo buon uso, quante emozioni e concetti potessero venire espressi grazie alla manifestazione della sua "eloquenza". In sveltezza, assumemmo la consapevolezza necessaria per poter basilariamente condurre un'operazione delicata come quella di conoscere l'altra faccia. Io la chiamo così perché si tratta di un autentico parallelismo di esistenze, quella del mondo cosiddetto reale, e quella del palcoscenico, ossia l'invenzione del teatro e di conseguenza di ciò che produce la mente e la creatività umana. La spaventosa complicazione dell'attore sta nel sottile limite fra una e l'altra. Colui che recita non è un bugiardo, non sta costruendo una falsità, bensì una realtà alternativa, con tutti gli interrogativi, le virgole e i punti fermi del caso. Ogni sfumatura è rilevante, ogni discrepanza o esagerazione può rompere la magia e distogliere il pubblico da quell'illusione che si era spontaneamente creata. Partecipare a questo gioco, entrare per la porta del teatro, significa spogliarsi di ciò che si è per assumere nuova forma, consiste nella rincorsa sfrenata all'ideazione di un mondo nuovo, un'esistenza particolare perché seppur nata dal nostro pensiero e dalle nostre voci, permane irraggiungibile ed incontrollabile, sempre in fuga per via del suo perpetuo mutamento.

Dunque, palesatasi l'altra faccia, i miei compagni ed io potemmo toccare con mano la consistenza delle nostre azioni, e vedere con i nostri occhi stupefatti come dal nulla si giungesse al tutto, come potevamo fornire e sottrarre a nostro piacimento gli elementi alla ricetta e constatare che qualunque modifica apportassimo andasse bene, poiché nel teatro non ci sono regole, solo innumerevoli finali.

A metà percorso gli insegnanti ci posero davanti ad una pratica più spigolosa e introspettiva: la costruzione e ideazione di un personaggio. La traduzione in inglese, character, evidenzia l'assonanza con l'aspetto portante e forse unico della creazione di un personaggio, vale a dire il suo carattere; non a caso dovemmo partire da noi stessi, scavare ed estrapolare piccole e personali distinzioni che avrebbero eretto lo scheletro di ogni nuova entità strettamente collegata al suo creatore. La completa libertà nell'allestire un nuovo essere umano, con l'obbligo di essere doviziosi di particolari e la sola precauzione di conferirvi credibilità e realistica, infuse benessere all'interno della classe. Ma la vera prova venne di seguente: per realizzare uno spettacolo finale, composto da una sequenza

di scene condotte da due personaggi per una e sistematicamente concepite da noi, avremmo dovuto impiegare i dissidi, le paure, le debolezze e le fissazioni di ogni personaggio per intrecciare le loro storie e affidare ognuno di loro ad un angelo (rappresentante la figura del mentore) o ad un diavolo (rappresentante la figura dell'antimentore). Ci dedicammo a un meticoloso ed entusiasmante lavoro di squadra, nel quale cercai di dirigere come meglio potei le esilaranti idee che la creatività generale ormai stimolata e stuzzicata quotidianamente dava alla luce. Ne uscì un piccolo grande capolavoro che confermò tutte le inaspettate capacità che si erano profilate durante la settimana, ma che attestò soprattutto un'incredibile coesione e spirito collaborativo all'interno della classe.

Mettemmo in scena l'odio, la disperazione, crisi d'amore e di lavoro, traumi infantili e liti fra ubriachi, ma anche la speranza, la felicità e la comicità, permettendo ad un procedimento che partiva dalle spaccature più profonde e dalle ferite più laceranti di giungere per via dell'indomito coraggio del bene, ad un lieto ridimensionamento delle ombre che affliggevano i cuori dei protagonisti.

Una volta terminata l'esibizione, allo scemare dell'ultima melodia malinconica che suggellava l'immagine cristallizzata di un abbraccio di solidarietà eterna, l'euforia allentò la tensione previa e ci rendemmo conto di quanto ci fossimo spinti lontano, tutti insieme. Al teatro ero ancor più riconoscente. Mi aveva regalato l'ennesima opportunità di riscoprimi e di confidarmi per mezzo di altri costumi con persone che conoscevo da quattro anni e che per la maggioranza vedevo solo nel contesto scolastico. Mi aveva consentito di approfondire legami, mettere a fuoco altri rapporti, consolidarne di vecchi e stringerne di nuovi. E per l'ennesima volta mi chiedevo come questo splendido miracolo dell'uomo, forse il solo vero e proprio, non venisse promosso all'interno degli edifici che si incaricano di formare e acculturare i giovani.

Confermo l'inesauribile efficienza del teatro nel rendere le persone migliori, più pure e maggiormente consapevoli sia del loro potenziale contributo ad una società di qualsiasi genere, sia della loro personale sensibilità, che rimane pur sempre tutto ciò che ci differenzia dalle macchine e dagli ingranaggi. Uno speciale ringraziamento alla professoressa che ci ha guidato in questo viaggio.



# L'autonomia prima dell'autonomia

## Comunicare la Scienza

# 4

«La limpidezza non esclude l'impenetrabilità»  
J. L. Borges

**RUGGERO LUNGI,  
ANNA MARIA MASI,  
MILVIA TUMIATI**

Dipartimenti di Scienze naturali,  
Matematica, Materie letterarie

La comunicazione efficace della scienza mette alla prova anche ricercatori ed esperti. Ma cosa significa comunicare la scienza? Il ricercatore deve pensare anche come un comunicatore? Il ricercatore è abituato a rapportarsi con i propri simili, con i quali condivide concetti, informazioni e linguaggio. Tutte cose su cui non si può far leva nella comunicazione al grande pubblico. Egli deve quindi imparare ad entrare nella testa delle persone "normali" e capirne le conoscenze e gli interessi. L'idea del comunicare ha l'effetto di sottrarre energie al "vero" compito del ricercatore, il quale deve sforzarsi di far capire a tutti i risultati delle sue ricerche.

La scienza deve essere comunicata in modo chiaro e preciso ma non con un linguaggio specialistico, se è rivolta ad un pubblico di non esperti. Spesso l'uso di metafore suggestive può aiutare a rendere chiaro ciò che non lo è, suscitando emozioni e interesse. L'obiettivo è trovare una storia che incorpori un ragionamento e conduca il pubblico da quello che già sa a quello che non sa ancora. Grandi scienziati hanno investito anche sulla divulgazione del proprio lavoro: da Galilei a Fermi, da Faraday ad Einstein. Proprio questi sono autori che gli studenti ritrovano nel loro percorso scolastico e, in particolare nell'indirizzo scientifico, vengono affrontati sia nei contenuti che nella loro esposizione.

Il consiglio di classe della 3M ha voluto approfondire le problematiche della comunicazione come completamento dello studio specialistico delle discipline di indirizzo. Per far comprendere agli studenti quanto l'uso della lingua sia fondamentale in ciascun ambito di studio, ha scelto di affrontare un percorso dedicato alla Comunicazione scientifica che ha visto così coinvolti i docenti sia dell'ambito scientifico che di quello umanistico. L'esercizio di esposizione (scritta e orale) infatti è



fondamentale per promuovere una riflessione attenta sui concetti che si studiano in qualsiasi disciplina. Il progetto, articolato in tre anni, vuole affrontare la comunicazione scientifica partendo dalle esigenze del giornalismo per arrivare all'aspetto artistico. Un percorso di questo tipo ha valenza anche di orientamento per gli studenti e consente di creare occasioni da inserire nel piano di alternanza scuola lavoro. Nel corso di questo anno in collaborazione con il professor Michele Fabbri del Master in Giornalismo e comunicazione istituzionale della scienza di UNIFE, i ragazzi hanno raggiunto un primo obiettivo: scrivere e pubblicare articoli di carattere scientifico relativi ad esperienze realizzate nel proprio percorso scolastico.

Fra queste un'occasione importante si è creata con il viaggio di istruzione al Muse, il museo delle scienze di Trento. Tale scelta è stata dettata dal fatto che questo museo è una delle realtà più moderne presenti nel nostro territorio. Il Muse è il risultato di un consistente investimento di risorse - a partire dal progetto architettonico affidato a Renzo Piano - e di un efficace modello di gestione che richiama un numero molto elevato di visitatori.

I ragazzi della 3M hanno partecipato a molti laboratori sotto la guida di giovani laureati negli ambiti della fisica, della biologia, dell'astronomia e della matematica. Oltre alle attività presso il Muse, ad ispirare i lavori di scrittura che seguono sono stati gli incontri con un docente di fisica dell'università di Trento, che si occupa di orientamento e di divulgazione, e con un fisico, ora attore e drammaturgo, che porta in scena spettacoli di teatro scienza.

**VIRGINIA FURLANI**

### **Non bisogna mai giudicare un libro dalla copertina, ma in questo caso la prima impressione era quella giusta**

Arrivati a Trento, ci siamo ritrovati in un quartiere moderno, sistema progettato all'insegna della sostenibilità ambientale, dove gli edifici sono coperti da pannelli solari e strane forme geometriche caratterizzano il paesaggio.

Di fronte all'entrata principale del museo rimaniamo incantati dai piccoli corsi d'acqua artificiali e dalle vasche che lo circondano, creando giochi di luce che cambiano nel corso del giorno e della notte.

Nell'atrio centrale, chiassoso per i tanti bambini e ragazzi, è inevitabile alzare lo sguardo e rimanere stupiti dalla modernità e precisione dell'edificio: da una parte i piani del museo, affacciati sul grande vuoto centrale, ma ciò che cattura la nostra attenzione è tutt'altro.

L'intero museo, prevalentemente costituito di vetrate - metafora della fragilità e complessità della Terra - accoglie un settore dove operano i ricercatori.

Attraverso una parete trasparente si vedono i loro uffici: i ricercatori stessi sono parte dell'architettura di questa montagna

di cristallo e quando noi veniamo ospitati in uno dei loro studi sentiamo di appartenere a questa struttura.

### **Qual è il nostro ruolo in questo mondo?**

**VIRGINIA FURLANI**

Il ricercatore si presenta a noi con grande semplicità e, in modo quasi complice, ci racconta la sua storia, i viaggi in Tanzania, le nuove specie scoperte negli anni, quelle ancora da scoprire e quelle che purtroppo stanno scomparendo a causa dei danni dell'uomo alla biosfera. Mentre ci racconta la realtà per come è, nella sua crudezza, ci chiede di essere critici, di preoccuparci di ciò che ci circonda, di renderci conto che è necessario capire dove stiamo andando e come sia possibile cambiare la situazione, perché il vero cambiamento è solo individuale.

Le sue parole continuano a risuonare nella mia testa per ore, danno vita a nuove curiosità e domande, ma quella che più di tutte mi tormenta è «Qual è il nostro ruolo in questo mondo?».

Capisco che dovrò aspettare ancora diversi anni per trovare una risposta, per il momento mi accontento di seguire il consiglio del ricercatore: viaggiare, conoscere, pormi domande e scoprire ciò che mi circonda. Forse così un giorno capirò il mio ruolo.

### **Riusciremo a salvare il mondo?**

**ALICE CAVICCHI,  
ALESSANDRA ROSSI,  
FRANCESCA VALENTE**

Al Summit della Terra del 1992, a Rio de Janeiro, Severn Suzuki "zittisce" il mondo per sei minuti presentando le questioni ambientali dal punto di vista dei giovani. Infatti da quando ha nove anni cerca di sensibilizzare i suoi coetanei verso le problematiche ambientali, e a 12 anni vola a Rio per partecipare al Vertice della Terra.

Pronuncia un discorso di denuncia sulla povertà dilagante che trova luogo proprio nella città in cui si svolge il convegno, sull'inquinamento prodotto dai rifiuti, la distruzione di ecosistemi provocata dall'avidità di chi è al potere.

Ma soprattutto denuncia l'ipocrisia degli adulti, che predicano alle nuove generazioni il rispetto per l'ambiente, quando sono loro i primi a distruggerlo.

Da questo episodio parte Michele Menegon, che al Muse si occupa di biodiversità. A malincuore ci comunica che siamo prossimi alla sesta estinzione di massa, causata questa volta dal meteorite-uomo.

Parla di segni inquietanti: imponenti migrazioni causate da guerre, da crisi economiche ed ambientali. In anni non lontani potremmo sopravvivere in uno scenario desolante e per evitarlo occorre che ci sforziamo di non oltrepassare i confini che la Terra ci ha imposto, fra i quali la cosiddetta "perdita di

biodiversità”.

Ciò affligge le Hotspot Biodiversity, ovvero le regioni geografiche con una significativa riserva di biodiversità che sono a rischio a causa dell'uomo come l'Amazzonia.

Chiusi nel suo studio, siamo ammutoliti. Menegon avrebbe dovuto parlarci di biodiversità tropicale, in particolare dell'impiego del kit di sequenziamento del DNA. Non sappiamo il motivo di questo improvviso cambio di programma.

Forse ha voluto evitare per una volta la monotonia dello stesso discorso ripetuto a tanti altri o piuttosto a noi piace pensare che abbia visto nella nostra vivacità qualcosa di Severn Suzuki.

L'enfasi con cui ha espresso la sua fiducia nei nostri confronti, confidando nella speranza che la nostra generazione sappia affrontare con forza le sfide del futuro, ha suscitato in noi una strana reazione di angoscia e di responsabilità.

Nonostante ciò le sue parole ci hanno incoraggiato a combattere contro queste difficoltà e difendere a testa alta questo nostro mondo, la nostra unica casa, l'unica terra che avremo mai.

CHIARA FINOTELLO,  
ELENA RIVAROLI,  
CECILIA SEMENZA

### Tanto rumore, e poi più nulla

Nel 1998 in Tanzania, paese situato all'interno della fascia intertropicale dove si concentra la maggiore biodiversità, Michele Menegon scopre una particolare rana ovovivipara a cui lui stesso dà il nome di *Nectophrynoides Poyntoni*.

Dopo pochi anni, al ritorno nella stessa foresta, si rende conto che qualcosa è cambiato. Dal silenzio che ora regna si accorge che quella rana tanto rumorosa che gli aveva tenuto compagnia nelle sue ricerche anni prima era sparita.

Le sue ricerche su altri rettili ed anfibi nel territorio lo convincono che la stessa sorte si sta compiendo anche per altre specie.

Attribuisce ciò che osserva a ragioni di ordine globale e coglie in questo i primi segni di una possibile nuova estinzione di massa causata dall'impatto dell'uomo sull'ambiente, talmente forte da renderlo sempre meno adatto alla propria sopravvivenza.

A questo proposito ricercatori del **MIT** (Massachusetts Institute of Technology) affermano che nel 2030 ci sarà il primo vero e proprio collasso globale dovuto alla mancanza di lavoro e all'impossibilità di accesso ai beni primari.

Gli esseri viventi sono come un virus per la terra e, come avviene nel corpo umano, o il virus prende il sopravvento oppure viene sconfitto. Andando avanti così non ci rendiamo conto di quanto realmente stiamo ferendo il nostro mondo e se continueremo sarà il virus a prendere il sopravvento e ad uccidere la terra.

Il tema dell'evoluzione è sempre stato un argomento interessante e complesso.

Eppure la nostra giovane guida nell'attività "Evoluzione, DNA e dinosauri" è riuscita a chiarire molti dubbi sulla questione evolutiva. Una tematica così articolata narrata come una vera e propria storia, distribuita in un arco di tempo enorme: un incipit molto molto lento che si è successivamente sviluppato in un intreccio assai dinamico caratterizzato da numerosi colpi di scena.

Attraverso modelli interattivi, immagini, ricostruzioni, in compagnia di esseri viventi tassidermizzati, ci è stata presentata la storia evolutiva del nostro pianeta e degli organismi viventi secondo un ordine cronologico ed uno sviluppo molto chiari.

La vita sulla terra ha impiegato molto più tempo a nascere che a differenziarsi:

- 3,5 miliardi di anni fa la comparsa dei primi batteri procarioti.
- 2,5 miliardi di anni il tempo che impiegano a formare un vero e proprio nucleo e dare origine agli organismi eucarioti.

Le prime forme di vita pluricellulari nascono nell'acqua, e poi le piante, sviluppandosi molto rapidamente, si spingono sulla terra per cercare maggiore spazio. E in seguito anche i pesci tentano la nuova "esperienza".

Ancora numeri:

- 290 milioni di anni fa si verifica una delle più importanti estinzioni di massa – scompare il 90% delle specie.
- 45 milioni di anni dopo inizia l'era dei dinosauri che dura circa 180 milioni di anni, ma 65 milioni di anni fa la caduta di un





grosso meteorite di 10 km di diametro nel golfo del Messico provoca un significativo cambiamento climatico che determina la loro estinzione.

Successivamente compaiono le prime forme di mammiferi, piccoli topi che si nutrono proprio dei resti dei dinosauri. Da questo momento l'evoluzione accelera notevolmente il suo ritmo fino all'homo heidelbergensis affermatosi in Africa tra 600.000 e 100.000 anni fa.

Sullo sfondo di un articolatissimo albero della vita che occupa una lunga parete abbiamo potuto vedere questa affascinante narrazione della evoluzione nella quale siamo protagonisti e collocare la nostra presenza in un ramo periferico.

**MARGHERITA GOVONI**

### **Viaggiare con la mente**

Ci siamo spostati poco, ma abbiamo viaggiato molto. Effettivamente non abbiamo cambiato tanti luoghi, ma abbiamo esplorato tanti mondi.

Come bagaglio un po' di buona volontà e come navigatore la scienza, che ci ha guidati in piacevoli incontri con un professore di Fisica dell'Università, con un ricercatore del Muse, perfino con un attore ed altri personaggi; tutti accomunati dalla voglia di comunicare con i giovani e di trasmettere le proprie conoscenze.

Ognuno a modo suo: chi seduto su una cattedra, chi con un computer in mano, chi seduto su una seggiolina sopra ad un palcoscenico.

Voci diverse, intonazioni diverse, linguaggi diversi, ma tanto in comune.

C'è chi ha definito la Fisica come una scalata in montagna: tanto faticosa quanto gratificante. Forse è per questo che così tante persone vi si cimentano, come nella scienza in generale.



Ognuno lo fa a modo proprio, secondo la propria inclinazione, la propria passione.

“Ah sì questo me lo ricordo, lo ha detto anche ...”: la conferma che il messaggio scientifico attraversa mondi diversi, ma ha una propria fisionomia e oggettività. Nulla di più appagante di ritrovarsi in quei discorsi.

### **Il filo conduttore**

**ENRICO RESCA**

Abbiamo ascoltato e ci siamo confrontati con persone che si occupano di fisica, matematica, biologia, astronomia, teatro scientifico; ci aspettavano e ci hanno ospitato in luoghi con spazi ed atmosfere diverse: una vera e propria aula universitaria, un palcoscenico, gli spazi del museo, lo studio dei ricercatori, la cima di un monte.

Si sono rivolti a noi con modalità diverse e abbiamo capito che ciascuno affronta la propria disciplina seguendo una personale visione ma al tempo stesso ne viene formato.

### **La forza esplosiva della comunicazione**

**ALICE TAGLIATTI**

La scienza: uno strumento profondo di analisi, definizione e interpretazione della realtà, capace di avvicinare gli uomini, di svelare i più piccoli segreti della terra e di posti ancor più lontani. Una forza che esplose in modo potente quando viene divulgata a chi non se ne occupa.

Nel momento in cui ci si iscrive al liceo scientifico, ogni studente sa che incontrerà persone pronte a comunicare ciò che le appassiona.

Nel viaggio a Trento ci siamo immersi in questa comunicazione, colpiti dalla preparazione degli esperti anche più giovani, dalla curiosità e dalla passione che li hanno spinti nel corso delle loro vite a occuparsi di scienza e a comunicarne non solo i risultati ma soprattutto la bellezza. Abbiamo visto quanto è vero che la disciplina formi una persona, lo studio, i percorsi di vita e le esperienze diverse costituiscono il loro essere di oggi.

La compostezza del professore universitario che ci ha trattati come donne e uomini, l'approccio diretto e amichevole delle giovani guide, il modo di sedersi, parlare ed interagire con noi dell'attore ci sono rimasti negli occhi. Avremmo voluto più tempo per scrutare di più e cogliere altri dettagli.

### **La matematica è ovunque**

**PIETRO CAPPELLI**

Quante volte abbiamo sentito questa frase senza capire cosa volesse dire. Eppure se ora so cosa mi volevano comunicare con quelle parole, lo devo anche a questa esperienza al Muse, il Museo delle scienze di Trento.

La matematica è ovunque, basta saperla trovare. Con la matematica possiamo spiegare perché, quando siamo in una fila, quella accanto è sempre la più veloce. O perché, nel gioco a premi in cui il concorrente deve scegliere un pacco tra tre disponibili, è sempre meglio scambiare il pacco che tenerlo. Ma quello che emerge soprattutto è che la matematica ci aiuta a ragionare sulle cose trovando spiegazioni a fenomeni che altrimenti sembrano “strani” come il paradosso meccanico.

Matematica? La matematica è il catalogo aperto di tutti i modelli possibili. Questi schemi si trovano ovunque. Lo sport, l'arte, l'economia sono costruite intorno a schemi. Ebbene, la matematica ha le parole per descriverli. Effettivamente, un approccio così sistematico ci può mostrare realtà del mondo che altrimenti non avremmo potuto vedere.

Ora è tutto più chiaro!

MARGHERITA CASELLI

### **Cosa succederebbe se a Trento arrivassero infiniti pullman carichi di adolescenti?**

Servirebbero alberghi con infinite stanze, come suggerisce il celebre paradosso di Hilbert, elaborato allo scopo di mostrare alcune caratteristiche del concetto di infinito. Fortunatamente per gli insegnanti, gli alunni delle classi 3M e 4N del Liceo Ariosto non erano infiniti e hanno potuto soggiornare senza particolari problemi. Il viaggio è durato quattro giorni, e se agli insegnanti possono essere sembrati infiniti, per noi alunni sono trascorsi molto rapidamente.

Il filo conduttore del viaggio è stata la scienza; i diversi modi con cui è stata comunicata ci hanno permesso di capire quante sfaccettature possa avere. Nel corso dei quattro giorni ci siamo recati più volte al Museo della Scienza di Trento (il Muse) per seguire alcuni laboratori didattici e ogni volta siamo riusciti ad avvicinare discipline nuove.

Il Muse è fornito di zone interattive in modo da far comprendere meglio i temi trattati e renderli accessibili anche ai bambini. Si può fare la “Nanna al Muse”, iniziativa che comporta un coinvolgimento totale dei più piccoli nella scienza, al punto da convincerli a dormirci dentro: i bambini si appisolano all'ombra di leggi matematiche. Di giorno capita di scorgere adulti che, invidiosi dell'iniziativa, si accucciano per mimetizzarsi con la ricostruzione di un uomo di Neanderthal.

Noi abbiamo fruito della funzione diurna del museo (a parte una serata di improbabile disco-scienza), ci siamo addentrati in un mondo costituito da frattali, modelli matematici e astronomici, diverse categorie di infiniti e altre questioni surreali... o forse perfettamente reali!

*Come cambierebbe la nostra vita se al centro del sistema solare ci fosse Nettuno?*

Non potremmo essere qui a chiedercelo in quanto non esisterebbe la vita sulla Terra. Le orbite dei pianeti disegnerebbero delle spirali come a formare un ricciolo: al Muse è stato sem-

plice rispondere poiché vi era uno schermo interattivo in grado di prevedere le varie orbite, adesso la cosa non mi sembra così chiara.

«Il vero esperimento è quello che non riesce».

Ha esordito così il professor Oss per fare chiarezza riguardo alla differenza che intercorre tra l'insegnamento liceale della fisica e quello universitario, e noi ne abbiamo concluso che quest'ultimo deve essere uno strano ambiente dove gli esperimenti di laboratorio non la spuntano tanto facilmente.

*Trovare la scienza nell'arte*

Al termine dei quattro giorni abbiamo conosciuto solo alcuni degli infiniti volti di questa 'poliedrica' scienza, ma chiedendoci se fosse possibile cogliere la presenza della scienza nell'arte ci siamo recati anche al Mart di Rovereto.

Non siamo arrivati ad una risposta convincente, ma ci siamo riempiti gli occhi con opere suggestive di Depero (che, stordito da tanta scienza, qualcuno ha confuso con il grande matematico Nepero), Manzoni, Fontana, De Chirico e molti altri...

## **Sperimentare e osservare**

**FRANCESCO CREMONESE**

Abbiamo attraversato la fisica quantistica sino alla fisica divertente e strabiliante, le illusioni ottiche, la meccanica più paradossale, la propagazione delle onde; e poi siamo entrati nella biologia: la creazione del nostro pianeta, dei primi organismi, dei dinosauri, sino alla fauna attuale e ai problemi della biodiversità.

Abbiamo persino ritrovato, per uno scambio di alcune riflessioni, un bravo attore che avevamo visto recitare in uno spettacolo sul tempo l'anno scorso, durante il Festival della Scienza di Genova.

E poi la notte in un osservatorio in cima ad un monte, più vicino alle stelle per poterle osservare.

Abbiamo ascoltato, abbiamo parlato, a tutti abbiamo potuto chiedere.

## **Come insegno a contare ad un barbagianni?**

**ANNA ZANOLI**

La comunicazione non parte dalla bocca che parla ma dall'orecchio che ascolta.

Anche un mago dei calcoli e delle formule potrebbe non essere in grado di insegnare la sua arte ad un barbagianni. È questa la sfida nell'avvicinare le persone alla scienza, senza che si spaventino al confronto con idee meravigliosamente complesse. È il desiderio di coloro che si occupano di scienza raccontare ciò che studiano, ma questo non basta per essere capiti. Molto spesso le più avanzate acquisizioni della scienza sono lontanissime dalla vita e dalla comprensione della gente comune.

Se dovessi spiegare ad un barbagianni come contare, dovrei trovare un linguaggio a lui comprensibile e portargli esempi riconducibili alla sua quotidianità. Allo stesso modo deve fare una persona che voglia comunicare la scienza.

La bellezza della scienza passa attraverso la sua comprensione (come diceva Petrarca delle opere di Giotto), di qui la necessità di comunicarla in maniera accessibile. In un mondo che non può fare a meno di scienza si può facilmente notare come la mancata divulgazione porti a disordini e ad incomprendimenti.

L'invito è quello di rimanere criticamente informati e non lasciarsi spaventare da conoscenze apparentemente troppo astratte.

**EMILIA BERTORELLE**

### **Il viaggio, più di un ricordo**

Quando ci è stato proposto il viaggio di istruzione a Trento ci siamo sentiti attratti dalla nuova esperienza, se non altro perché prometteva di interrompere la routine della scuola.

Oggi penso che nessuno di noi si fosse realmente reso conto di ciò che ci attendeva, forse la meta un po' troppo vicina, forse il nome "museo".

E invece siamo stati presi da un'esperienza di ricerca e presentazione della scienza totalmente nuova. Ogni luogo, ogni stanza, ogni corridoio, dentro e fuori dal Muse, hanno una storia da raccontare, come le persone che vi lavorano o che vi arrivano da luoghi lontanissimi per parlare con noi.

Come il ricercatore che, guardandoci negli occhi, deve aver pensato che non potevamo uscire dal suo studio senza sapere dei rischi di possibili catastrofi globali che dobbiamo cercare di fermare. Il suo linguaggio ci ha fatto immediatamente capire l'amore per la ricerca, e con quanta determinazione egli cerchi di evitare la scomparsa di esseri viventi che ama.

Le guide del museo, giovani laureati desiderosi di aprirci le loro discipline, ci hanno parlato con maggiore spensieratezza, entusiasmo e allegria, al punto da trasmetterci la voglia di imparare.

Poi, sedendoci sulle gradinate di una grande aula, abbiamo provato l'esperienza di studenti universitari. Così siamo stati trattati e così ci siamo sentiti, e abbiamo assistito ad una lezione sulle applicazioni della fisica quantistica, perché questi sono gli argomenti della fisica dei grandi.

Su banchi come questi è passato Andrea Brunello, il ricercatore drammaturgo, prima di dedicarsi al teatro scientifico per far arrivare al pubblico, qualunque esso sia, il messaggio che secondo lui può meglio rappresentare la scienza. Ci ha parlato di bellezza, ci ha suggerito di ascoltare le nostre inclinazioni, fare ciò che ci piace, viaggiare appena possiamo, esplorare nuovi orizzonti.

C'è stato anche un dopo-cena impegnativo, contando i tornan-





ti per spingersi fra alte montagne. Siamo arrivati alla Terrazza delle stelle, un piccolo osservatorio dove due giovani astronomi ci hanno fatto vedere la faccia della Luna, i suoi mari, ed i pianeti di Giove.

Sempre con l'attenzione verso il bello abbiamo chiuso il viaggio, nel museo di arte moderna di Rovereto: grandi architetture intorno, atmosfera diversa, silenziosa e pacata. La guida, una giovane ragazza, originale e curata nell'abbigliamento, ha saputo farci vedere nelle opere d'arte elementi e aspetti impensabili.

Ogni persona, ciascuno stile ci ha lasciato qualcosa, più di un ricordo: abbiamo percepito che ci hanno insegnato ciò in cui credono.

# La Grecia come l'America

**CINZIA SOLERA**

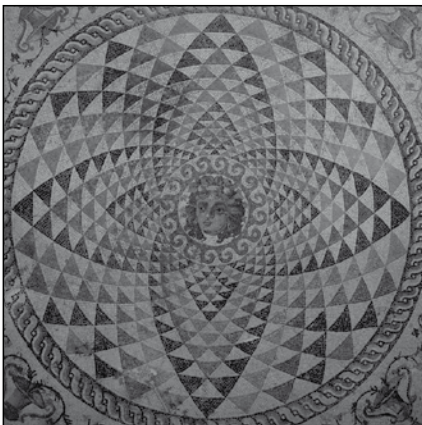
Dipartimento di Materie letterarie

Partire per un viaggio in Grecia, con la classe III C del Classico 2015/16, in stagione autunnale, in piena crisi economica, con aerei solo da Malpensa... sembrava una nuova impresa da Argonauti. Tutto era indeciso, un po' impreciso e offuscato, come la statua sullo sfondo, capace di venir riassorbita dall'ombra di secoli, ma così enigmatica, nella sua bellezza suadente e imperturbabile. I ragazzi, ventitre, alle prime diserzioni dei possibili docenti accompagnatori, continuavano a sperarci, ad incoraggiare noi "riserve", a chiederci «Perché no?», con la loro fiducia senza limiti, come sono capaci loro. Ecco, è stato come un farsi trainare dal loro entusiasmo, anche quando li si è messi di fronte all'impegno cospicuo cui avrebbero dovuto sottoporsi in prima persona.

Infatti, è stato subito chiaro che i ruoli si sarebbero dovuti rovesciare: se viaggio d'istruzione di fine corso doveva essere, bisognava effettuarlo "con coscienza". Tanto, un domani ci sarebbe sempre stata occasione per un "viaggio della maturità" coi compagni più fidati, o un interrail senza fissa dimora, o una comitiva fra amici "no limits".



Mosaico romano



Questo, invece, è stato subito denominato dai ragazzi "viaggio studio": all'insegna della ricerca delle proprie orme lasciate in anni di scuola, attraverso l'incontro "dal vivo" di immagini, concetti, parole. Ci si è divisi i compiti, ma stavolta il lavoro è stato svolto per tappe fisiche, da Eleusi a Corinto a Epidauro, da Tirinto ad Argo a Micene, da Olimpia a Delfi, infine ad Atene e Capo Sounio, passando per Ossios Lukàs. Ci si è trovati a compiere un vero pellegrinaggio nella nostra identità di cultura e valori, riscoprendoli saettanti e di nuovo attraenti: come la medusa nel medaglione di mosaico corinzio.

Da essa si diramano i labirintici petali di una sapienza fatta di còsmos e di simmetrie.



Corinto, tempio di Apollo

È stato emozionante sparpagliarci fra le colonne del tempio di Apollo, vicino al quale predicava San Paolo, o farci abbagliare dalla maschera di Agamennone, scoprire l'alba suscitare Olimpia, la tragedia avvolgere monti e architetture a Micene, ad Argo constatare come antico e moderno precipitavano l'uno nell'altro, mentre noi ci stavamo in mezzo...

Abbiamo sorpreso ogni reperto, ogni arbusto, ritrovare una nuova dimensione, proprio attraverso il nostro sguardo di nuovo innocente: non più pregiudizio, non più noia, non più massa: ci siamo sentiti davvero privilegiati, per quello che si compiva attraverso i nostri sforzi ed il nostro andare insieme.

Non sono mancati inquadramenti di tipo mitologico, artistico, letterario: sembrava che gli elementi appresi trovassero finalmente rilievo, diventassero sostanza viva, linfa da cui attingere, che riscontrassero un senso più pieno le lunghe ore di lezione, gli equilibrismi del tradurre e dell'interpretare: questo volevano dire, era così semplice, ormai.

Sospesi in questa vertigine, non ci siamo più sorpresi di fronte a nulla, semplicemente ci siamo fatti guidare dalla bellezza e dal mistero, da una verità sempre sfuggente e di cui vale la pena andare all'inseguimento: perchè ne siamo parte, come recitano le massime delfiche Γνώθι σεαυτόν (Gnōthi seautón) e Μηδέν ἄγαν (Mēden agān).

Da quest'avventura siamo tornati più amici fra noi e più consapevoli del fatto che si diventa grandi sia con i libri, che viaggiando grazie ad essi, pronti a prendere il volo per nuove terre da attraversare e una vita da raggiungere.

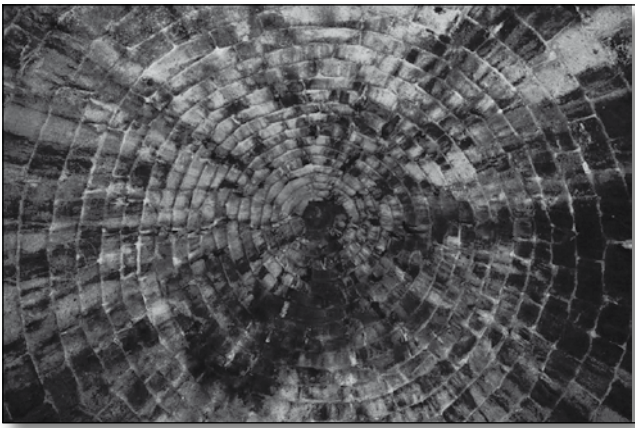


Maschera di Agamennone,  
Museo Archeologico  
Nazionale di Atene



Olimpia, stadio





Micene, tesoro di Atreo



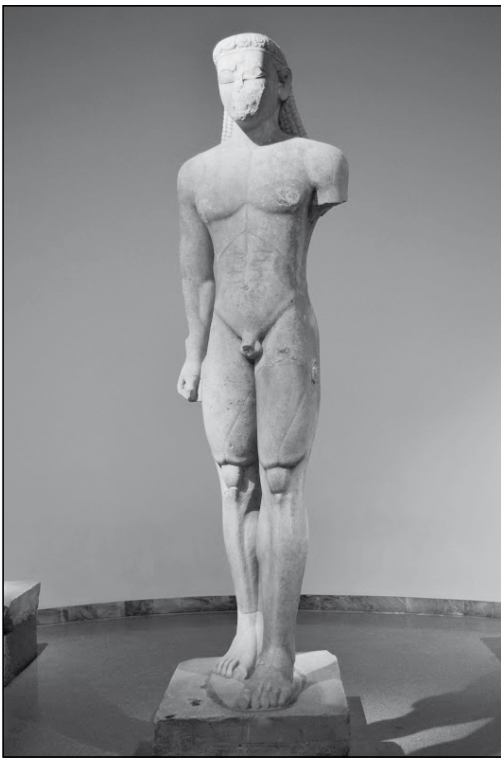
Micene, rovine della Reggia



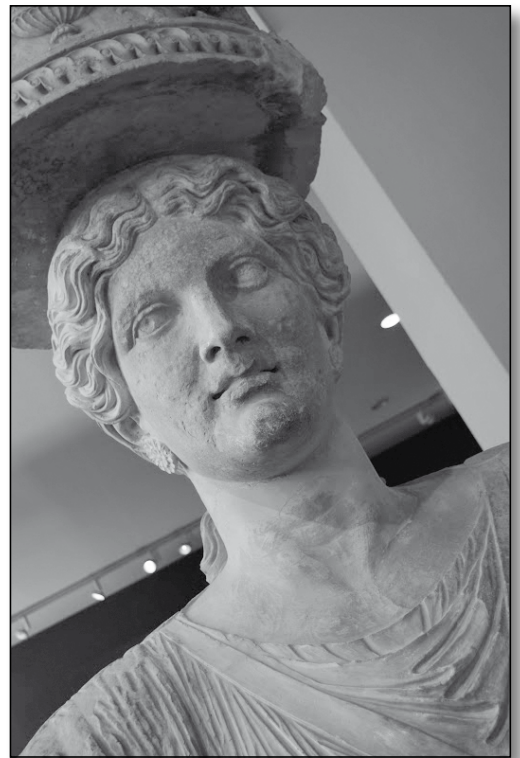
Argo, teatro



Olimpia, scavi



Kouros, Museo Archeologico Nazionale di Atene



Cariatide, Museo Archeologico Nazionale di Atene



Fanciullo a cavallo, gruppo in bronzo, Museo Archeologico Nazionale di Atene



Anfora del Dypilon, Museo Archeologico Nazionale di Atene



Tempio di Poseidone, Capo Sounio



Atene, strada nei pressi della Plaka



Delfi, panoramica



# Un intreccio interdisciplinare fra Storia-Geografia del territorio e Scienze: un'esperienza di Scienze Applicate

CLASSE 2 F

L'occasione era importante: l'invito a partecipare, unica classe del Liceo Ariosto, non solo, unica scuola della città, alla *Giornata internazionale di Studi in ricordo di Nereo Alfieri*, su "Ambiente e società antica. Temi e problemi di geografia storica padano-adriatica". Così, il 10 dicembre del 2015 noi, studenti della classe 2 F, ci siamo recati in Biblioteca Ariosteia, per seguire i lavori di esperti nelle più disparate discipline: Scienze religiose, Archeologia, Topografia, Etruscologia, Geografia... Abbiamo presenziato alla Giornata l'intera mattinata, fra conferenze, proiezioni di diapositive, carte geografiche, giornali di scavo, riproduzioni tridimensionali di antichi siti. Una volta tornati fra i banchi di scuola, ci siamo confrontati in classe con le insegnanti di Storia e Scienze, e dal momento che gli studi cui avevamo assistito ci sembravano un po' distanti, rispetto al nostro modo di concepire la ricerca attiva, abbiamo pensato di svolgere un percorso interdisciplinare, a partire dall'indagine sul nostro territorio e sulle aree vicine del Medio e Alto Adriatico: esattamente le zone di cui avevamo sentito trattare,





da parte degli studiosi, in relazione agli interessi sviluppati dal prof. Nereo Alfieri.

Il nostro lavoro ha così preso avvio, ed ha assunto il seguente titolo: *Indagine storico-scientifica dell'Alto e Medio Adriatico*. Ci siamo suddivisi in gruppi, e in una successione di cinque mattine, nelle ore contigue delle nostre insegnanti (che hanno voluto impiegare le loro ore libere, per poter lavorare in codocenza), abbiamo svolto una vera e propria attività di laboratorio: in un totale di dieci ore ci siamo avvalsi delle nostre competenze di elaborazione al computer, di ricerca e di redazione grafica, di presentazione con software specifico; abbiamo poi svolto le prove di esposizione, in modo da poterci preparare, in vista della presentazione dei nostri contributi. Così il nostro percorso si è potuto concludere con la Giornata della Didattica, il 3 giugno scorso, e alla fine abbiamo mostrato a professori e compagni i risultati del lavoro condiviso. Siamo stati in grado di ritrovare il corso di paleovalvei nei pressi di Villadose e S.Cassiano, perlustrare i reperti di Frattesina, rintracciare i siti di Pollentia-Urbis Salvia, di Voghenza e di Suasa, ripercorrere le tappe della scoperta di Spina e S.Maria Padovetere, rintracciare la Via Salaria Gallica e rivedere in un quadro d'insieme l'Adriatico e i suoi diversi aspetti, ambientali e naturalistici. Il tutto, anche alla luce dello studio specifico dell'anno precedente, nel campo della geologia e dell'idrologia, in Scienze e, in ambito storico, della realtà etrusco-greca del nostro territorio. Non solo: abbiamo appreso il significato di parole fino ad ora poco usate, in alcuni casi sconosciute, come *alaggio*, *fittile*, *sacello*, *centuriazione*, *idrografia*, e siamo entrati in contatto con espressioni latine come *lapis* o *via strata*; infine ci siamo potuti confrontare direttamente, grazie a diverse esemplificazioni che siamo riusciti a rinvenire, sugli apporti scientifici della fotografia aerea, a partire dalla quale Nereo Alfieri aveva condotto le sue prime indagini, negli anni '50 del secolo



Anfiteatro romano di Suasa

scorso. Insomma, la nostra è stata una vera “ricerca sul campo”, sulle orme dello studioso che ne è stato pioniere. Ciò che rimarrà saranno i sei articolati power-point ed i due prezy che siamo riusciti a configurare, in base alla nostra competenza in tecnologia informatica, aiutandoci con i compagni e cercando di metterci in gioco anche di fronte a nuove opportunità. L'anno scorso, poi, avevamo potuto partecipare all'esperienza di “simulazione di ricerca e catalogazione di reperti” con la prof. sa Silvana Onofri di Arch'è, all'interno del Laboratorio Archeologico del Liceo Ariosto. Per noi questo percorso interdisciplinare è stata così una efficace occasione per mettere in pratica quanto appreso e fare tesoro delle ricche opportunità che la nostra scuola ancora sa offrire, grazie alla collaborazione di studiosi appassionati e che sanno trasmettere insieme alla loro esperienza anche il loro entusiasmo a giovani alla ricerca di nuovi “luoghi da perlustrare”, come speriamo di continuare ad essere noi.



# Tracce del tuo passaggio

# 5

## Cronaca alla radio

Occuparsi di cronaca è come leggere un romanzo a metà tra l'avventura e il giallo: non sai mai cosa ti aspetta nella pagina seguente, che cosa accadrà, i personaggi che incontrerai. Domani potresti intervistare un omicida o un sacerdote impegnato nell'accoglienza dei migranti, partire per Lampedusa o per il valico del Brennero, ma anche rimanere tutto il giorno incollato a un computer a vedere lo scorrere delle agenzie di stampa e a scrivere servizi e notizie brevi su argomenti molto diversi, perché i tuoi colleghi sono in trasferta e tu sei solo a reggere la redazione.

Occuparsi di cronaca per la radio ti dà la possibilità di inseguire davvero il "qui e ora", la chimera giornalistica sempre più ricercata in quest'epoca di comunicazioni digitali velocissime e pervasive. Per fare la radio basta un telefono e un registratore. E puoi far sentire chi ti ascolta, anche a migliaia di chilometri di distanza, nel bel mezzo di un fatto che sta avvenendo proprio in quel momento. Subito, quando cominci a fare radio, ti accorgi di quanti rumori, voci e suoni ambientali hai sempre dato per scontati. Sono sempre stati lì, parte irrinunciabile della realtà, ma tu ritenevi le immagini più importanti ed è incredibile scoprire come invece puoi farne a meno. C'è il sottofondo dell'ambiente a farti capire dove si svolge quello che stai ascoltando, le voci dei protagonisti, e quella del giornalista che ha la grande incombenza di rendere a parole ciò che vede.

A febbraio 2016 mi trovavo in Calabria, nella campagna di Rossano, per realizzare un reportage sulle condizioni di vita dei braccianti agricoli, immigrati e italiani, sfruttati e sottopagati dai caporali. Stavo visitando un'azienda agricola virtuosa, che retribuisce i suoi dipendenti regolarmente e li fa lavorare in condizioni dignitose. Mi sono avvicinata ad alcune donne che potavano gli agrumeti e ho estratto il registratore. Mi hanno guardato aspettandosi una domanda, ma tutto ciò che avevano da dirmi lo avevo già registrato prima. Ora volevo raccogliere il suono del loro lavoro, delle forbici che recidevano i rami, delle cicale in sottofondo, delle loro conversazioni in dialetto

**Francesca Malaguti**  
Giornalista gr Rai



quasi incomprensibili. Difficile per loro, e per chiunque, capire cosa stessi facendo. Molto spesso la gente che incontro è convinta che io nasconda una telecamera e non capisce perché i suoni siano così importanti. Spero che lo capisca chi ascolta i miei servizi alla radio, perché allora significa che ho raggiunto il mio scopo.

È difficile trovare qualche lavoratore sfruttato che abbia il coraggio di parlare al microfono, a Rosarno e nella piana di Sibari. C'è troppa paura di non poter più lavorare o di essere scoperti e denunciati come migranti clandestini. La maggior parte di loro vivono in insediamenti di fortuna e baraccopoli non autorizzate nascoste in aperta campagna, io ho visitato quella di San Ferdinando, dove nacque la rivolta delle arance nel 2010. Sono quasi tutti uomini provenienti dall'Africa nera, vivono in 8-10 persone per tenda, le fogne sono a cielo aperto, ci sono macellerie improvvisate e botteghe che vendono quelli che a noi possono sembrare solo scarti alimentari. Alcuni vengono pagati poco più di 10 euro per otto ore di raccolta sotto il sole. Ho incontrato un ragazzo che si era stancato di questa vita, e aveva deciso di tentare di fare qualcosa per gli sfruttati come lui. Ha deciso di collaborare con il sindacato, la mattina insieme ai suoi colleghi italiani mi ha accompagnato lungo le strade dove i caporali passano con i loro pulmini a reclutare braccianti. Lui va lì per informarli sui loro diritti e su quello che possono fare per cercare di mettersi in regola e di vedere pagati i contributi arretrati e ha accettato di raccontare la sua storia e le altre che ha conosciuto. Le testimonianze personali, riportate dalla voce di chi le vive sulla sua pelle, sono preziose per capire un fenomeno sociale come questo. E sono anche quelle che rimangono più impresse a chi ascolta la radio, al di là di numeri, bilanci e statistiche. Per questo vale la pena di andarle a cercare anche molto lontano dalla propria redazione.

Molti dei referenti della Cgil che lavorano nella piana di Sibari fanno sindacato di strada, vanno sui luoghi dello sfruttamento e incontrano le persone. Loro mi hanno guidato e accompagnato in un territorio difficilmente accessibile a chi non lo conosce. Un esempio chiaro di quanto siano importanti i contatti e le fonti a cui ci si affida. Uno dei delegati mi fece ascoltare un file mp3 e mi permise di scaricarlo sul mio portatile. Era una registrazione fatta da lui, nell'ufficio locale della Camera del Lavoro. Il racconto in viva voce di alcuni operai dell'est Europa che riportavano come un loro connazionale, un caporale bulgaro, aveva reclutato loro e altri lavoratori dei campi per poi pagarli in nero e pochissimi euro a giornata. «Noi prendiamo 35 euro al giorno dall'azienda, ma poi lui trattiene parte della paga per il trasporto, il pranzo e la commissione». Una denuncia in piena regola, con tanto di cifre e nomi di azienda e intermediari. Chi parlava non sapeva di essere registrato, situazioni del genere capitano spesso nel nostro lavoro. Certe testimonianze si ottengono solo nascondendo il microfono.



Cosa si fa in questi casi? Bisogna esercitare il diritto/dovere di cronaca, cercando di tutelare il più possibile i soggetti esposti a rischi. Ho trasmesso una parte dell'audio nel mio reportage, omettendo il nome dell'azienda e delle persone coinvolte. Non mi interessava fare una denuncia specifica, ma denunciare il funzionamento di un sistema fatto da innumerevoli casi come quello. Il sindacalista peraltro aveva già fatto una denuncia dettagliata alle forze dell'ordine a carico dell'azienda e delle persone nominate nella registrazione, che erano state perseguite.

Non sempre è facile decidere cosa fare, come utilizzare un audio o delle immagini che raccontano una realtà che è importante sia portata a conoscenza dell'opinione pubblica, ma in cui sono coinvolti soggetti deboli. Il riferimento per il cronista sono le carte deontologiche, documenti che fissano i principi etici a cui si deve attenere la nostra professione. Oltre a conoscerle dettagliatamente per superare l'esame di Stato e iscriversi all'albo, da alcuni anni vengono fatti regolari corsi di aggiornamento obbligatori sulla deontologia professionale. Non è di per sé una garanzia che tutti si comportino correttamente, ma è un punto di partenza necessario. L'importanza della deontologia aiuta a capire anche la differenza tra giornalismo fatto da professionisti e diffusione incontrollata delle notizie in rete.

Da molti il web è considerato la nuova frontiera della libertà d'informazione, in tanti sono convinti che le notizie viaggino più liberamente perché non controllate dall'alto, da una testata o un direttore, e quindi siano meno filtrate, più autentiche. Facendo il mio lavoro mi sono accorta come questa sia una pura mistificazione. Proprio perché le notizie in rete viaggiano senza controllo, accade che si scriva tutto e il contrario di tutto, senza verifiche, senza citare le fonti, o falsificando deliberatamente la realtà e i fatti. Anche perché il controllo e la sanzione sono difficili da esercitare puntualmente, in questo flusso infinito. Anche in rete è la testata di riferimento, oltre alla professionalità di chi diffonde le notizie, ad assicurare l'autorevolezza necessaria per fidarsi della notizia che si ascolta. Tra l'altro il giornalista e il direttore responsabile hanno la responsabilità di ciò che scrivono, possono essere querelati e devono risponderne di fronte al giudice. E la diffamazione è soggetta a pene molto più pesanti se viene fatta a mezzo stampa. Ma al di là degli aspetti legali, esercitare correttamente la professione giornalistica permette di ottenere la fiducia degli ascoltatori e delle fonti, che sentendosi tutelate più facilmente riveleranno informazioni.

Per quello che ho sperimentato fino ad ora, occuparsi di cronaca non mette affatto al riparo dallo stress emotivo che alcune situazioni comportano. Non ci si abitua mai alle condizioni di difficoltà delle persone che sbarcano sulle nostre coste dopo massacranti traversate sui barconi, a vedere i bambini che hanno perso i genitori dopo attentati o incidenti. La prima

cosa che ho chiesto ai miei nuovi colleghi quando sono arrivata alla redazione cronaca è come facessero a reggere situazioni simili. Mi colpì in particolare la risposta di uno di loro, che mi pareva imperturbabile. Mi raccontò che aveva avuto un crollo durante una trasferta a Lampedusa. Fu mandato lì il 3 aprile del 2013, il giorno del terribile naufragio in cui persero la vita almeno 366 persone, contando solo i corpi ritrovati. Forse furono di più. Un incendio si era sviluppato su un peschereccio proveniente da Misurata, in Libia, a bordo c'erano centinaia di eritrei. Tutto accadde a poche miglia dalla stupenda isola dei Conigli, a circa mezzo miglio dalle nostre coste, quando la meta era ormai vicinissima. Come spesso accade furono alcuni pescherecci, la mattina presto, a notare i naufraghi in mare, caricando chi potevano a bordo e dando l'allarme. Fu un naufragio disastroso, una delle più gravi catastrofi marittime nel Mediterraneo degli ultimi decenni. I colleghi erano lì quando le bare furono portate al porto di Lampedusa, un momento difficile da raccontare e da vivere. Alcuni colleghi avevano la voce rotta mentre parlavano in diretta. È umano che accada, e io penso che anche professionalmente sia un dato positivo. Non c'è nulla di male nel cogliere la partecipazione umana a una tragedia, ammesso che non si tratti di una drammatizzazione inutile ed eccessiva. Molto peggio è cogliere il distacco totale dal dramma che accade sotto gli occhi di chi è lì. Anche a me, poi, è successo diverse volte di avere momenti di difficoltà emotiva, amplificati dalle tante ore di lavoro ininterrotto che si fanno quasi sempre quando si segue un evento di cronaca. In questi anni ho imparato a controllare l'emozione durante la diretta, ma anche a non preoccuparmi eccessivamente che emerga il mio lato umano mentre sto parlando. In fondo siamo inviati per essere gli occhi e le orecchie di tutti quelli che non possono essere lì, testimoni dei fatti e inevitabilmente anche delle emozioni che si provano di fronte ad essi. Non siamo speaker né attori, siamo cronisti.

Anche io andai a Lampedusa, qualche mese dopo il mio arrivo in redazione. Ad aprile di quest'anno fu proiettato nella piazza centrale *Fuocoammare*, il documentario di Gianfranco Rosi che ha vinto l'Orso d'oro al Festival di Berlino. Sono rimasta sull'isola alcuni giorni, ho conosciuto i protagonisti del film, persone vere, che ogni giorno si trovano ad aver a che fare con gli sbarchi, i drammi e i problemi connessi. Ho incontrato e intervistato Pietro Bartolo, il medico direttore dell'unico ambulatorio che c'è lì, che oltre a curare i lampedusani, presta soccorso ai migranti che arrivano dal mare, se sono ancora vivi, e fa le autopsie ai morti. Mi ha raccontato, come fa anche nella pellicola, storie strazianti ma talvolta anche di grande speranza. Ho avuto incontri indimenticabili e sono rimasta impressionata da come gli abitanti dell'isola siano disponibili a dare aiuto e assistenza e non esasperati dalla continua emergenza in cui si trovano.

La sera della proiezione è stata emozionante. C'erano tutti,

non solo il regista, che ha ricevuto la cittadinanza onoraria, e il sindaco Giusy Niccolini, da sempre impegnata sul fronte dell'accoglienza. C'erano i ragazzi migranti del centro di accoglienza minori, i pescatori, gli abitanti di ogni età. È stato un momento di riconoscimento collettivo, tutti si sono rivisti nelle storie, nelle immagini che scorrevano sullo schermo. Un racconto fatto in gran parte dai suoni e dalle parole, a volte incomprensibili, delle persone riprese. Forse sono io che, per deformazione professionale, ho notato in particolare questo aspetto: l'importanza di musica e rumori. Una conferma, una volta di più, di quanto sia importante farli sentire per capire un luogo, una realtà. Anche senza essere artisti, ma solo semplici giornalisti, lo si può fare.











